

via ch'èccoli



titolo dalla Università di Marano e dalle "Fattaglie Ceraiole". Dal 1939 - anno XXVI, n. 27, 5 maggio 2002 - € 4,00

periodico di tutti i ceraiole



15 maggio 1983. Vi vogliamo ricordare così, con affetto: "Chioco" Morena, "Pietrone" Agostinucci, "Gigino" Balducci e "Nino" Farnetti.

Il piacere di stare insieme

L'editoriale di quest'anno avrebbe dovuto essere incentrato sul rapporto tra il momento tragico che stiamo vivendo, dall'Afghanistan alla Palestina, alla vitata verso il brutto dopo l'attentato dell'11 settembre, e la festa dei Ceri.

O meglio avrebbe dovuto parlare delle "magnate" continue che prima e dopo si organizzano in onore dei protagonisti del 15 maggio. Avrebbe dovuto sottolineare l'assurdo divario tra la sovrabbondanza di dette adunate conviviali e la povertà e la fame e la tragedia dei più che abitano con noi Madre Terra. E di conseguenza avrebbe dovuto essere una requisitoria contro questo malcostume, abbastanza recente, e nello stesso tempo auspicare che si adottassero moderazione e rispetto per chi non riesce proprio a mettere insieme il pranzo con la cena.

Almeno in superficie la correlazione tra due situazioni e la condanna conseguente era ineccepibile, come lo è tra il nostro modo di vivere, e non di tutti ma della maggior parte, ed il resto del mondo, al di fuori dei Ceri. Non ce ne accorgiamo, anche per la velocità dei cambiamenti che nostro malgrado viviamo. Almeno per coloro che hanno superato l'età adolescenziale (e da un pezzo, come per la sottoscritta) tutto va troppo veloce, gli stessi mezzi, internet per esempio, hanno dilatato il nostro mondo, in maniera da abbracciarlo tutto, ma nello stesso tempo ci hanno come ricacciato nel chiuso del nostro io; soli e quasi incapaci di parlare all'altro. Come quando con l'auto siamo fermi al semaforo in attesa del verde e chiusi nella nostra scatola d'acciaio non sentiamo se l'altro ci parla dalla sua scatola d'acciaio; dobbiamo abbassare il finestrino per sentire.

La stessa Festa dei Ceri in alcuni momenti può apparire così diversa e irriconoscibile se, ad esempio, confrontata con quella di trenta anni fa. Basterebbe la stessa intrusione della televisione per evidenziare questo. Ad esempio, sono scomparsi il mondo, la cultura, la civiltà del vicolo, anche a Gubbio. E' rara la vita di un quartiere, ed è raro che i giovani apprendano dai vecchi: il diverso è molto più marcato che nel passato proprio per quella velocità ieri sconosciuta. In questo privato che ritorna prepotentemente alla ribalta i Ceri sono ancora una eccezione magnifica. Non parliamo del 15 maggio, su cui si dovrebbe riflettere maggiormente e parlarne, ma alle mille occasioni di feta che essi offrono nel corso dell'anno. Le cento e una cena sono soltanto abbuffate fatte all'insegna della esagerazione e del travisamento o non sono magari il filo conduttore sotterraneo per stare insieme, per trasmettersi le stesse emozioni e gli stessi entusiasmi, per parlare di un amore e di una passione che si riassume nel cero? La cena è come un tuffo in quella perduta cultura del vicolo, nell'amicizia, nel gusto di stare insieme divenuto sempre più raro. I Ceri riescono a dare a chi partecipa pur nel piccolo di una cena il senso profondo del gruppo, che oggi solo lo sport riesce a dare. Il mangiare ed il bere sono allora il pretesto per alimentare il mito perenne della ma nicchia e di quell'amicizia che ne sta alla base. Il Cero sarebbe impensabile senza. Potrebbero non esserci altre occasioni per raccontarsi ed ascoltare, per veicolare le proprie emozioni e i propri ricordi da uno all'altro, un esaltarsi, un esserci che altrimenti, forse non ci sarebbe. Chiusi in quelle scatole d'acciaio con il finestrino chiuso.

Qualcuno si scandalizza perché lo spreco e la frequenza (ma sarà poi vero o non sarà forse una leggenda metropolitana?) delle riunioni conviviali non hanno uguali nello ieri anche recente della festa dei Ceri. Le generazioni più adulte avvertono questa distanza: ieri non era così: così la sobrietà, parente stretta della ricchezza di pochi, permeava anche la lunga vigilia dei Ceri. Che poi, per ritornare all'*incipit*, ci si debba ricordare e non *una tantum* di chi il nostro benessere non ha, è un altro discorso. Sia individuale che collettivo, ma che esula dai Ceri. Di chi è meno, ma molto meno fortunato ci sono mille occasioni per ricordarsi, e lamentarsene soltanto in occasione dei Ceri, è ipocrisia.

Lo spreco, si è un insulto (e penso a quello inaudito dei veglioni), ma non le occasioni di incontro.

Pino Pizzichelli



Con impeto verso la meta: Sant'Ubaldo.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	1
<i>L'eterna attualità della Festa</i>	3
<i>Il ceraiole e il turista</i>	4
<i>Capitani e Capodieci</i>	5
<i>Il potere della continuità</i>	6
<i>Ceraiole si nasce</i>	7
<i>A proposito di...</i>	9
<i>Un sogno</i>	12
<i>15 maggio: "Dottore venite..."</i>	13
<i>Sulle tracce del 'Colonnello'...</i>	14
<i>Tre sangiorgiari doc raccontano...</i>	16
<i>La Festa dei Ceri a Skikda</i>	20
<i>Scuole serali</i>	22
<i>Due ricordi del 1944</i>	24
<i>Giuseppe Baldelli</i>	24
<i>Le taverne e le piazze...</i>	25
<i>Ceri 2001</i>	26
<i>L'angolo di San Martino</i>	27
<i>Piccola biblioteca ceraiole</i>	31
<i>15 maggio 1848</i>	32



15 maggio 1967. Ostia Migliarini, un grande capodice del Corn di Sant'Ubaldo.

L'eterna attualità della Festa dei Ceri

di Matteo Chiocci

La Festa dei Ceri, manifestazione spettacolare e schiettamente popolare, esprime la visione della vita, se non la vita stessa, degli Eugubini che mettono in scena ogni anno le varie emozioni di un'intera comunità. Portare i Ceri non significa semplicemente portare in trionfo simboli o simulacri e nemmeno ricostruire una imponente coreografia di masse e di costumi a scopo rievocativo, ma significa vivere ogni anno le diverse emozioni di un momento irripetibile, non scollegato dall'esistenza vera. In questo senso la nostra Festa è sì il momento di riagggregazione di una comunità, che sperimenta specialmente in quel giorno il senso dell'appartenenza ad una identità comune, ma nello stesso tempo è anche l'espressione di tutte quelle contraddizioni ed opposte tensioni che caratterizzano la vita. Emozioni contrapposte e veraci si descrivono a volte in modo chiaro, a volte più sfumato, negli stessi segni che percorrono i volti e i gesti dei ceraioi. Dal divertimento dei canti e delle allegre corse nella sfilata mattutina, ai momenti carichi di tensione dell'attesa pomeridiana, quando verso le sei la città si fa più silenziosa e le *mate*, ferme nei loro posti, tradiscono nel volto l'inquietudine per questo "esame" che tutti gli anni devono affrontare. Poi l'entusiasmo, l'emozione della Corsa, la carica vitale, quasi aggressiva dei ceraioi sotto le stanghe, fino a quando tutte le tensioni e i timori si sciolgono in un abbraccio o in un pianto. Ci sono poi i momenti di fiduciosa adesione religiosa e allora il segno della croce e i baci rivolti alla statua



Foto: Cortesi - J&P



Foto: Cortesi - J&P

del Patrono. Ci sono i momenti di concordia e le "scazzottate", la pacata e confortante discesa dal monte accanto alle statue dei tre Santi e l'ebbrezza gioiosa dei balli serali.

La ricchezza della festa sta proprio nella sua varietà, nella mancanza di un carattere univoco, nella sua capacità di armonizzare nell'unità dell'identità comune, momenti di pace e di contrapposizione, di tensione e di appagamento, di adesione religiosa e di profana barabonda. Questo forse è uno dei motivi della longevità di una Festa che è sempre attuale. Diamante dalle mille sfaccettature, atmosfera emotiva colma di venti variabili, la Festa dei Ceri permette ogni anno di rappresentare se stessi con tutte le contraddizioni e le varianti dell'esistenza, ponendosi come vera e propria metafora della vita degli Eugubini, sia dei secoli passati che di oggi. Per questo stesso motivo non è un caso che tante formule linguistiche, in apparenza legate solamente al gergo ceraiolesco, siano diventate poi espressioni, più o meno figurate, che trovano significato anche nella vita quotidiana degli Eugubini. Frasi come: "semo tutti sotto lo stesso cero", "je frega 'n cavolo ta lu du va 'l cero", "ja preso 'no stradone!", "pisti, pisti, n'arivi mai!" e tante altre, si presentano come un formulario in grado di travalicare i confini del 15 Maggio, diventando modi di dire, di vedere e di vivere la vita, che hanno valore anche durante gli altri giorni. L'augurio è che la Festa non perda mai quel vivo e spontaneo carattere popolare che la caratterizza e che la rende sempre presente.

Il ceraioolo e il turista

di Raniero Regni

Le cose in cui ci si imbatte quotidianamente non sono le più familiari. Ciò che abbiamo sempre sotto gli occhi ci elude. Forse perché ne vediamo solo un aspetto? È quello che proviamo quando cerchiamo di spiegare la Festa dei Ceri a degli amici che i nostri racconti entusiastici hanno spinto a venire a vedere di persona. Che cos'è la Festa dei Ceri? Se non ce lo chiedono lo sappiamo, se qualcuno ce lo domanda non sappiamo rispondere. O, meglio, lo sommergiamo di impressioni. Proviamo a descrivere, a raccontare. Lo sguardo si accende, il tono si fa concitato, l'emozione fa vibrare la voce. Ma credo che tutti i ceraiooli abbiano l'impressione che qualcosa sfugga alla presa delle loro parole.

Forse è lo sguardo obliquo di un turista, a fare apparire in una luce estranea ciò che sappiamo da sempre? Come spiegare, ad esempio, che noi siamo contenti che la nostra festa venga trasmessa in televisione, che sia diventata lo stemma della nostra regione, che tutti oramai associno una delle più belle città medievali con la città dei Ceri e, al tempo stesso, siamo contenti, come quest'anno, che la festa cada di mercoledì, così, almeno si spera, ci sarà meno affluenza da fuori?

Come condividere con amici, pur sensibili e curiosi, l'imprinting che si è ricevuto sin da bambini tra sfilate e colori, tra racconti di genitori e impressioni indelebili di suoni ed emozioni, che sono divenute parte della nostra anima, mentre pian piano prendevamo il nostro posto nelle generazioni di ceraiooli?

Il ceraioolo risponde. Declama gesta, racconta storie, mostra impressioni, snocciola persino interpretazioni. Ma la festa, come le grandi storie, è sempre lì, illimitata, inesauribile. E basterà una sfumatura per mostrare un altro volto che non si era visto. Tante storie quanti i diecimila occhi che vedono il 15 maggio, ma una sola trama.

È difficile far capire l'ansia che sale prima che il cero arrivi. Ma anche l'amico turista se ne accorge. Sente elettricità nell'aria, vede l'emozione che riga di lacrime il viso degli anziani. Coglie una strana concentrazione nei volti dei componenti delle mute che saltano, camminano impazienti, si guardano l'un l'altro e poi non guardano più nessuno. Vedono solo il cero che improvviso sbucca dietro il muro di folla o tra gli alberi del monte.

Sì, gli raccontiamo che abbiamo scoperto strane analogie con la *Fiesta* di Pamplona. Le divise sono quasi eguali, stesso incomprensibile eroismo nel voler correre il più vicino possibile a dei tori. E due coincidenze fanno un indizio. Il ceraioolo ha l'impressione di stare lì a fronteggiare la sua emozione con una strana fedeltà alla consegna e un'ancor più strana esaltazione. Deve fronteggiare una potenza estranea, quasi viva. Sacra e misteriosa. Ma quando è sotto la stanga non lascerebbe più quel posto. Correrebbe per l'eternità. Come far capire quel grido, che invoca e respinge, di



Foto: Bussaniti - 2002

chi prende il cero e di chi gli corre a fianco pronto ad intervenire? Quelle grida sono mille braccia tese verso un unico scopo.

I giovani eugubini sanno che la primavera ha bisogno di loro e loro di lei. Le ginestre timide ma instancabili profumano l'aria, il tenero verde delle querce che germogliano, il bel viso dell'erba fanno da cornice alla pietra. La natura e la gioventù hanno in loro una promessa.

Il corpo esulta e lo spirito è in ascolto dell'ininterrotto messaggio che dalla Corsica si crea. Come far capire che la preghiera e l'imprecazione, il sudore e l'invocazione, il sacro e il profano trovano una loro precisa sintesi in una festa davvero unica?

Scriva un poeta: "Voci, voci. Ascolta mio cuore, come soltanto i Santi ascoltarono un giorno: il grande richiamo li alzava dal suolo". Il nostro cuore batte e ascolta il richiamo del monte di S. Ubaldo. Ascolta l'amore e sua sorella, la vita, e sembra dire: "a te sola, solo intendo rivolgermi".

Il ceraioolo e il turista oramai quasi non si distinguono più. Corrono a precipizio avanti al proprio sorriso. Si sono scambiati parole mute ed hanno vissuto un giorno strano e irripetibile. Turisti e ceraiooli, amici conosciuti una volta e per sempre. Alla sera, i loro occhi brillano offuscati di una stessa luce.

Capitani e Capodieci



Foto Giovanni

Primo Capitano
DAVID MARIANI

Sant'Ubaldo

di Roberto Bossi



CESARE MARCHEGGIANI

Se qualcuno è nato per fare il capodieci questo non può essere che Cesare. Nei lunghi anni di militanza lo abbiamo visto sempre lì, in mezzo alle stanghe, condurre il Cero di Sant'Ubaldo con naturalezza e con spontanea semplicità come se il Cero stesso e le mute fossero consapevoli di essere guidati da un naturale condottiero. Convinto assertore del ruolo di capodieci e soprattutto ligio agli insegnamenti degli anziani, ha cercato di far valere quei principi di amicizia, di amore e rispetto per il santo Patrono, di spontanea gelosia che tutti gli engubini hanno per la loro festa, tanto da meritarsi la nomina di capodieci per l'anno 2002.

Vai Cesare, sali sulla barella con giusto orgoglio perché i ceraioli sono tutti con te per rivivere, in una dolce giornata di maggio, la più bella festa del mondo.

È Franco Nardelli, per gli amici il *Billo*, il Primo Capodieci del Cero di San Giorgio per l'anno 2002. Nato in un "covo sangioiario", il *Billo* è uno dei tanti Ceraioli che la manichia della Piana ha donato al Cero di S. Giorgio. Fran-

co è stato eletto dall'assemblea dei Ceraioli di San Giorgio e l'onore della brocca giunge a coronamento di una carriera ceraiola iniziata in giovane età dando la "spallata" sia sulla muta *de Mijarini*, insieme a Mario Cottani *de Menarino*, Franco Rosetti *d'Ansvogliato* ed altri, che già la Calata dei Ferranti.

San Giorgio

di Massimo Matteucci

Caro Franco, l'augurio di tutti è che tu, con la stessa passione, la stessa umiltà, la stessa grinta che ti ha contraddistinto fino ad oggi, riesca a guidare il Cero di San Giorgio fino alla Basilica, per rendere omaggio, tutti insieme, al nostro Santo Patrono Ubaldo.

Qualche volta a Gubbio, per individuare chi è quel tal dei tali di cui si sta parlando, è inevitabile il richiamo alla sua fede ceraiola. "Si si ho capito... 'voso', quello che più 'l'cern sul Corso, giù la *Salata*, sul *Bucchetto*" e così via. Ecco che quindi l'appartenenza al Cero diventa elemento di riconoscimento. Così dovendo parlare - sempre a Gubbio s'intende - di Francioni, a parte l'immediata associazione mentale al calcio, senza grandi presunzioni ma con onorate carriere loca-



FRANCO NARDELLI



Foto Giovanni

Secondo Capitano
GUERRINO VANTAGGI

Sant'Antonio

di Gianni Francioni



LUIGINO FRANCONI

li, diresti "i Francioni, si quelli di S. Antonio". Infatti l'illimitata fede santantoniana del Francioni comincia da diverse generazioni: con Ciro *d'Agnolino*, per rafforzarsi con Guido, valido capodieci del '74, per continuare con la veloce e potente muta della *Formacio* che ancora incalza dopo quella dei tenaci *Botanelli* e per esaltarsi anonimi con Luigino "Capodieci 2002".

Ed è nella muta della famiglia che è iniziata la carriera di Luigino sotto le stanghe che hanno visto per anni il padre *Peppe*, "i biondi" Renato *d'Agnolino* e Leonello *de Magrino*, il *Nive* Pieretti tra una suonata e l'altra del campanone, Mauro *Galusa*, Gianni e Luciano *d'Agnolino*, Giginio *de Casagrande*, Franco *de Gannidullo* e tanti altri. La potenza e la prestanza di Luigino, sotto la stanga, lo ha portato inevitabilmente a farsi apprezzare dagli altri ceraioli, fino a farlo entrare per oltre un decennio anche nella gloriosa muta della *Statua*; così è continuata negli anni la sua corsa sfrenata sotto S. Antonio fino ad ottenere da parte dei Santantoniani il riconoscimento più alto: l'onore di alzare il Cero.

IL POTERE DELLA CONTINUITÀ

di Francesco Paoletti

Innumerevoli le continue modificazioni che la storia ed il tempo hanno inflitto all'intera società dalle istituzioni politiche a quelle religiose cambiando usi costumi e abitudini, coinvolgendo in questo processo evolutivo naturalmente anche la Festa dei Ceri. In essa si sono modificate le modalità ma il significato di fondo resta sempre lo stesso, ovvero l'amore e la devozione che il popolo eugubino è riuscito per secoli a manifestare a S. Ubaldo.

Dalla morte dell'amatissimo vescovo (1160) la festa ha continuato il suo svolgersi superando molte insidie, una tra queste che menzioneremo è la conquista da parte delle truppe napoleoniche dei territori dello Stato Pontificio di cui anche Gubbio faceva parte.



Foto Gravetti - 2000

Il 19 Messidoro (1 luglio 1798) il 'cittadino' Raffaello di Carbonana, 'commissario' della città di Gubbio: «In vigore della legge dei 30 pratile anno VI (18 giugno) del Cittadino generale Gouvion S. Cyr comandante delle truppe francesi stazionate sul territorio romano, di soppressione delle confraternite, università, oratori, congregazioni e qualunque altra incorporazione o unione di persone laiche tanto in Roma che in tutto lo Stato della Romana Repubblica... si dichiara soppressa, estinta et abolita la riferita Università» dei Muratori... Il docu-

mento si legge nel breve dell'Arte dei Muratori. In data 30 Messidoro (18 luglio) è parimenti soppressa l'Università dei Merciai.

Poiché la Corsa dei Ceri si presenta sin dai più antichi documenti come l'apporto specifico di tre gruppi di Arti alla festa in onore a S. Ubaldo, che avverrà della consueta cerimonia? Mai come in questo momento l'antica usanza è in pericolo.

Il 30 aprile 1800 il nobile signore Giordani, Gonfaloniere di giustizia, convoca la Congregazione dei Merciai in vista della imminente festa di S. Ubaldo. Dal testo del Breve dell'Arte dei Merciai apprendiamo che l'anno innanzi (1799) il Capitano dell'Arte «non volle in conto alcuno prestarsi a questa rimostranza» di portare processionalmente il Cero di S. Giorgio fino alla Chiesa di S. Ubaldo, e che «la pietà di alcuni individui falegnami e fabbri si prestò per tale effetto comportare a loro proprie spese detto Cero, e di più lo restaurarono ed alleggerirono come crederono e vedesi». Ma col 15 maggio 1800 tutto sembra ritornare alla normalità, ha luogo la solita processione per la città col quadro miracoloso, indi «col solito fervore e devozione de' contadini e del popolo furono portati i tre Ceri per la città ed in Piazza Grande, di poi furono riportati al monte».

I pericoli per la sopravvivenza della Festa dei Ceri non si limitano tuttavia ai suoi legami d'origine con l'ordinamento corporativo; un decreto napoleonico del 1808 ordina la soppressione di tutte le funzioni «ridicole e superstiziose» e tale festa sembra inclusa in tale definizione! Certo è che, anche in questa difficoltà, gli eugubini riuscirono a garantire lo svolgimento e quindi il proseguimento della tradizione.

In data 15 marzo 1805 (da Libro delle Riformanze) si attesta che il Cero di S. Giorgio fu finanziato dall'Amministrazione comunale, così avvenne più tardi (1891) per S. Ubaldo e S. Antonio. Questi provvedimenti, intesi a salvare



Foto Gravetti - 2000

La forza di trasmettere e tramandare i valori della festa è la regola principale di ogni eugubino, così come la continuità. Un esempio emblematico dell'attaccamento alle proprie origini, al senso di nostalgia per Gubbio e per i Ceri lo troviamo nei fatti del 1917.

Il giorno 15 maggio, a pochi chilometri dalle trincee nemiche, la "Corsa" fu celebrata con tre grossi Ceri, sia pur un po' approssimativi, costruiti in segreto dai fanti di Gubbio.

Nel 1935 persino in Africa Orientale gli Eugubini improvvisarono un cero con due buzzi di aringhe sovrapposti. Queste ed altre innumerevoli testimonianze significative fanno assumere all'intera tradizione un carattere speciale di unicità e di immortalità.

Bibliografia:

A. SERELLI, *I Ceri di Gubbio (documenti d'archivio a cura di F. Costantini)*, Perugia 1972.
P. CROCI, *I Ceri di Gubbio e la loro storia*, II ediz., Città di Castello 1908.

CERAIOLI SI NASCE

di Pina Morvotti

Si, Ceraioli si nasce e ciò che sto per raccontare lo dimostra.

2 maggio 1999: prima domenica del mese. Dal Monte scendono in città i Ceri in attesa della folle corsa. L'aria è satura di suoni e di canti. Alle ore 10 di quella mattina, nel reparto di ostetricia dell'ospedale cittadino nasce il piccolo Giuseppe, che, a mio avviso, capta le note festose di *Tazzillieri* suonato dalla banda municipale che transita in Piazza Quaranta Martiri dove, appunto, è ubicato l'ospedale. Ora il piccino ha tre anni; è entusiasta del Cero di S. Ubaldo e canta tutte le canzoni ceraiole. Il 19 marzo scorso, per il suo onomastico, il papà gli regala una brocchetta con l'effigie di S. Ubaldo. Giuseppe esulta di gioia, la prende, sale su una sedia, l'agita in aria e, tra lo stupore dei suoi genitori, la getta a terra.

«Giuseppe, che hai fatto?».

«Ho fatto il Capodieci!».

E ancora.

Quanta tenerezza mi fanno i piccini delle quattro sezioni di scuola materna di via Perugina.

Da due anni io li vedo arrivare con le loro maestre in Piazza Grande pochi giorni prima del 15 Maggio. Portano

con sé tre piccoli Ceri. Si mettono al centro della piazza e fanno l'*alzata* buttando in aria una brocchetta di cartone e poi via le tre girate intorno al pennone. I turisti, che si trovano lì, li guardano estasiati e scattano tante fotografie.

Ora però voglio ricordare i piccoli Ceraioli di ieri, ormai adulti.

15 Maggio 1968, ore 18: mi trovo in Piazza Grande con la piccola Gabrielle, in attesa dell'arrivo dei Ceri. Ad un certo punto giunge un giovane, che sconsolato mi dice: «È caduto il Cero di S. Ubaldo 'giù la calata', proprio davanti alla fonte, fortunatamente senza "nisciuna" conseguenza».

La bambina, sentendo ciò, si mette a piangere disperatamente e tra le lacrime ripete come un ritornello: «E' caduto 'l Cero del babo mio! È caduto 'l cero del babo mio!». Un turista, che è a pochi passi da noi, mi chiede il perché di quel pianto e quando gli spiego il motivo esclama: «Però, è incredibile!».

6 gennaio 1982. Il piccolo Oliviero non ha ancora 5 anni. Quel giorno, nella sala trecentesca del Palazzo Comunale, da parte del Centro della Gioventù, c'è la premiazione dei Presepi

allestiti nelle scuole, nelle case, nelle piazze. Anch'io mi reco alla manifestazione perché il Presepe della scuola di Camporeggiano, dove allora insegnavo, è tra i premiati. È con me il piccolo Oliviero. Giunti in Piazza Grande il bambino, vedendo il Palazzo dei Consoli e il campanone, comincia a chiedere: «Quando arrivano i Ceri?».

Lo ripete in continuazione ed io non riesco a fargli capire che il motivo per cui siamo lì è ben altro. Si mette tranquillo solamente quando inizia la premiazione.

E che dire di Cristian, un piccolino di 4 anni? È la Festa dei Ceri Piccoli dell'anno 1983. Alcuni giorni prima cade malamente e si fa male ad un piede. Portato al pronto soccorso, si rende necessaria l'ingessatura che deve tenere per quaranta giorni. Quindi niente "spallata" sotto il cero di S. Ubaldo per quell'anno.

La mamma mi racconta che, per tutta la mattinata piange e lei cerca di convincerlo che non può correre. Ma, come si dice, la mamma è sempre la mamma e lo accontenta anche se in parte: lo porta in via Savelli dove i Ceri sostano in attesa della Corsa e gli fa prendere il Cero di S. Ubaldo sulle spalle, senza muovere un passo. Ora è un entusiasta Ceraiolo.

Ho ancora negli occhi la scenetta che mi si presenta, dopo la Corsa del pomeriggio, all'inizio di Piazza Grande.

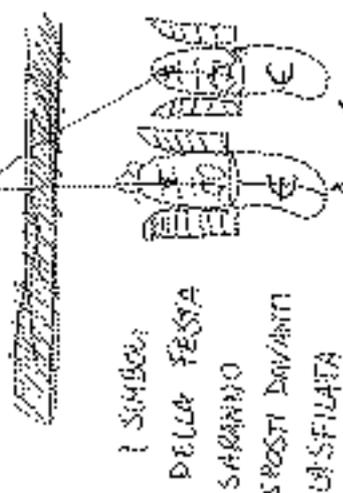
L'anno non lo ricordo più. Piove a dirotto. I piccoli Ceraioli sono fermi in attesa di fare le tre girate intorno al pennone. Un ceraiolo di S. Antonio ha l'ombrello, ma invece di riparare la sua persona dalla pioggia battente, pone l'ombrello sopra la statuetta di Sant'Antonio.

Questi, come tanti altri, sono i piccoli Ceraioli di Gubbio, la bella città di pietra che incanta tanti turisti ed io ne sono orgogliosa.



**ECCO IN ANTEPRIMA
COME SARA' ORGANIZZATA
LA SFILATA DE "LA FESTA DEI CERI"
CHE L'ASSOCIAZIONE (CENTRE)
VUOLE RIVITALIZZARE!**

I RESIDENTI
CHE S'AFFACCIANO
ALLE FINESTRE SARANNO
REGATI DI SALOTARE IL
CORTEO IN GENERALE E NON
SINGOLI INDIVIDUI



I SIMBOLI
DELLA FESTA
SARANNO
ESPOSTI DAVANTI
ALLA SFILATA

GLI STENDARDI
SARANNO
LUNGO I
E AVANTI PIU'
BELLI DA VEDERE

LA FESTA
DEI CARROZZI ASSORTI
DEI GIGANTI AL PALLONINO
SARA' INTESO MAGGIORMENTE
CHE INTESO COSTRUIRLO
(SEMPRE SI CE' LA
GENTE CHE CE VA)

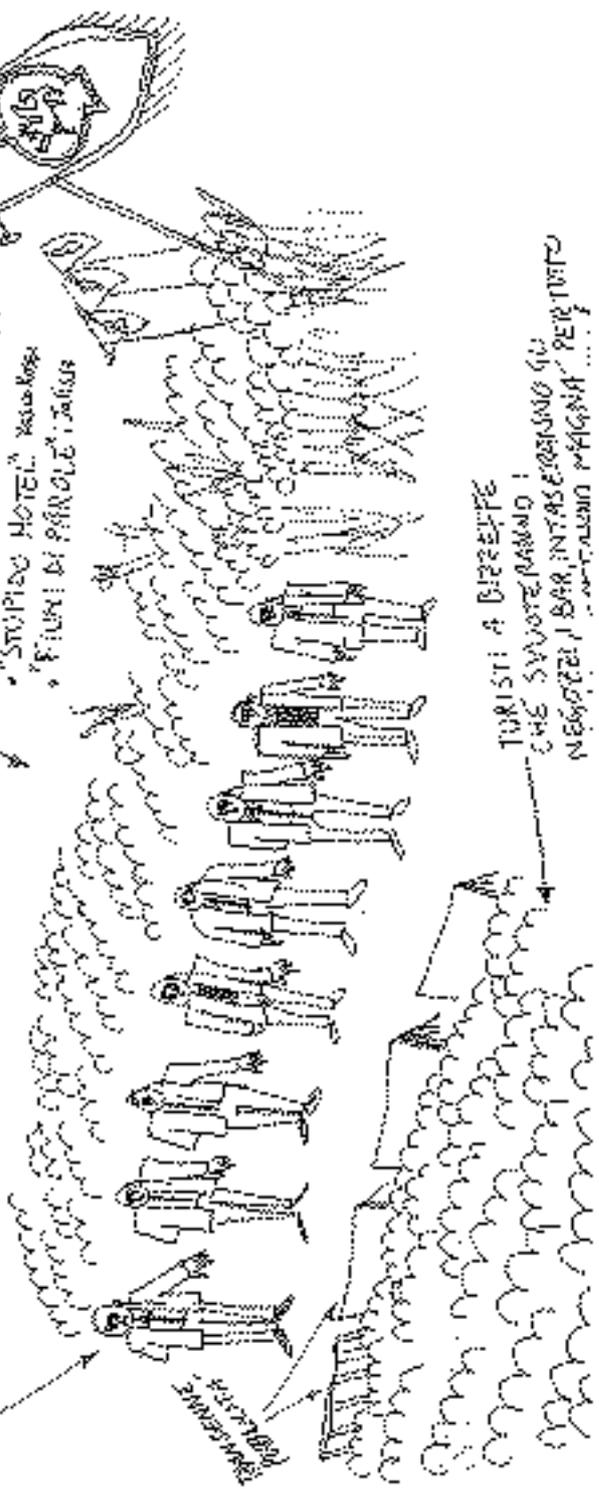
AI CANTI TRADIZIONALI (MOLTO
UN PO' DIGNO) SI
AGGIUNGERANNO
NUOVI SUCCESSI
PIU' APPETIBILI
AL PUBBLICO, NELL'ORDINE:

- "PERO' MI PIACI" di Arabini
- "MANNO ECCOLO' UNO MAGNO" di
- "STUPIDO HOTEL" di Arabini
- "FIUMI DI PAROLE" di Arabini

I CERISTI SFILERANNO
VESTITI CON LE LORO DIVISE
CARINOSISSIME E TRADIZIONALI



CALZONI E
SICUREZZA



TURISTI A BIRREFFE
CHE SVUOTERANNO I
NEGOZZI, I BAR, INTASERANNO GLI
MILITARI MAGNA...

A PROPOSITO DI...

di Pietro Parfili

Qualche anno fa scrissi di un sogno strano da me fatto: le regole del mercato e il potere economico stavano lentamente cambiando e inquinando l'anima popolare della Festa dei Ceri.

Ricordate?..... spot pubblicitari, voci gracchianti di altoparlanti, popolo ordinato ed ossequiante, ceraioli mascherati prevaricavano il naturale suono del Campanone, il calore genuino della sana e prorompente allegria popolare.

Sostenevo, allora, che il tutto era causato dall'influenza martellante dei mass-media. Noto ora che molti fatti percepiti stanno purtroppo affermandosi in modo subdolo e strisciante.....Si parla a ripetizione di degrado della festa, della sua forma esteriore poco decorosa, della perdita dei valori (quali??). Ed allora per ridare anima e decoro, dicono i sapienti promotori dei cosiddetti Enti e Fondazioni, occorre organizzarsi ed unirsi (Università dei Muratori, Famiglie Ceraiole, Ente Comunale, ecc...) per ottenere da Regione, Province e Banche sostanziosi "Euro". Insomma per far vivere la festa e per valorizzarne il folklore, la forma, l'aspetto esteriore in funzione turistica, occorrono significativi finanziamenti.

Occorrono Euro.....EuroEuro.....

Per meglio vestire la città con standardi standardizzati e pennoni folgoranti!!!!!!!!!!!!

Per soddisfare l'occhio servono ceraioli ben vestiti, ordinati, inquadrati.....e cerimonie pseudo civili-religiose riscoperte o inventate.....

Si cerca, insomma, più la forma che la sostanza a danno della spontaneità e si tende alla moralizzazione dello

NEI CERI, OGGI,
NON CI SONO
PIÙ VALORI
C'È UN ANARCHIA
DI FONDO, C'È CONFUSIONE,
IGNORANZA, CONSUMISMO A
PIÙ NON POSSO, MANCANZA
DI REGOLE... ED È PER QUESTO
CHE VI PRESENTO QUALCHE
... FINANZIAMENTO PRIVATO
PER RECUPERARE
IL MEGLIO
DELLA
FESTA!



"sfottio" e della spensieratezza blasfema.

Via, quindi, dalle mani dei profanatori il "Via ch'eccoli", troppo polemico con la sua satira piccante e il "Via ch'eccoli...i piccoli" che troppo generosamente cerca di suscitare nei ceraioli-scrittori in erba lo spirito di solidarietà ubaldiana verso chi è più sfortunato di loro.

Tutto questo per recuperare i veri valori.....

Popolo che si inginocchia al transito della Statua del Protettore.....

Donne che mettono alla finestra la coperta più cara e preziosa del letto matrimoniale.....

Ceraioli (tutti erano cersioi) che all'improvviso si tolgono la giacca della festa, escono dalla folla e spontaneamente, perché ce ne è bisogno, danno una spallata generosa.....

Gente che dopo la Mostra del mattino fino al momento della Corsa, al suono della Banda Comunale, percorre ripetutamente le strade dove i Ceri si precipiteranno freneticamente, cantando allegramente.....

Giovani che fraternamente si incontrano e festosamente gioiscono, dopo lo sforzo da veri ceraioli, accontentandosi di un "tozzetto" e di un bicchiere di vino.....

Un sogno.....una fantasticheria fuori dal tracciato, dalla modernità e dal progresso della civiltà del dio-denaro!!!!!!





Gioiosità e spontanea allegria è l'antichissimo spirito della festa (voluti iubilantes et gaudentes - anno 1338).

Un Sogno

di Pietrangelo Farneti

Quante volte i Ceri mi sono apparsi in sogno! Stavolta, però, in forma rivoluzionaria e, l'ho raccontato *in primis* alla signora Elisa Bernardini Chiocci che ho incontrato, appena uscito di casa, nel negozio di Renato, al Corso, sangiorgiaro ma anche "cinturello" della Famiglia Lugni di Padule, tutta santantoniara, specialmente quando era capeggiata dall'indimenticabile Gildo. In altra sede, l'ho raccontato anche all'amico Enzo Menichelli che mi ha suggerito di pubblicarlo.

«All'ora del Vespro serale, i Ceri irrompono per il Corso tra l'immensa folla palpitante e plaudente. Alti si elevano al cielo gli evviva, gli incoraggiamenti, le raccomandazioni: "forza", "dai", "via ch'eccoli", "Sant'Ubaldo aiutali", ma all'improvviso, ecco, un pesante silenzio.

Il drappello del 1° Capitano, Capitano del Popolo per un giorno, a S. Maria dei Servi, invece di proseguire secondo la tradizione, curva per via Palmerucci; qualche attimo dopo, il 2° Capitano.

Il Capitano della Corsa, bello e imperioso nella sua sgargiante casacca rossa, dirige i Ceri su per la salita, per girare poi, davanti allo Zoppo, verso la chiesetta dei Muratori, e *callare* a S. Giuseppe. Da qui fino all'inizio del Corso che viene risalito velocemente fino alla curva di Meli, per scendere per il vecchio percorso fino all'ex Seminario, dove, con stupenda abilità, viene affrontata la curva che immette in via Mazzini. La folla, prima attonita e poi entusiasta per la impenzata innovazione, si precipita giù per le perpendicolari, mentre i Colossi, superate le curve di S. Pietro, ritornano per via Reposati. Dopo una breve sosta ai Ferranti per una lunga "beuta", i ceraioli riprendono sulle spalle i Ceri e, accompagnati dal suono del festoso campanone, girano finalmente attorno al Giardino Pubblico per giungere infine a Piazza Grande.

Birate, Bughetti, Porta di Sant'Ubaldo, ceraioli che si inerpicano su per il Monte e, quando la campana della Basilica dà il via, (cari frati), "via ch'eccoli" e i Ceri volano su per l'ultimo e più faticoso tratto della corsa. La folla assiepada lungo il percorso, inneggia ed incita i Ceraioli, particolarmente all'ultimo stradone. Ma, quando il Cero di S. Ubaldo giunge ai piedi della scalea, ecco, immediato ritorna il silenzio: anziché salire velocemente per tentare di chiudere il portone, dopo una birata su se stesso ed un inchino verso la Basilica, via per la salita della Fonte, per procedere verso destra ed

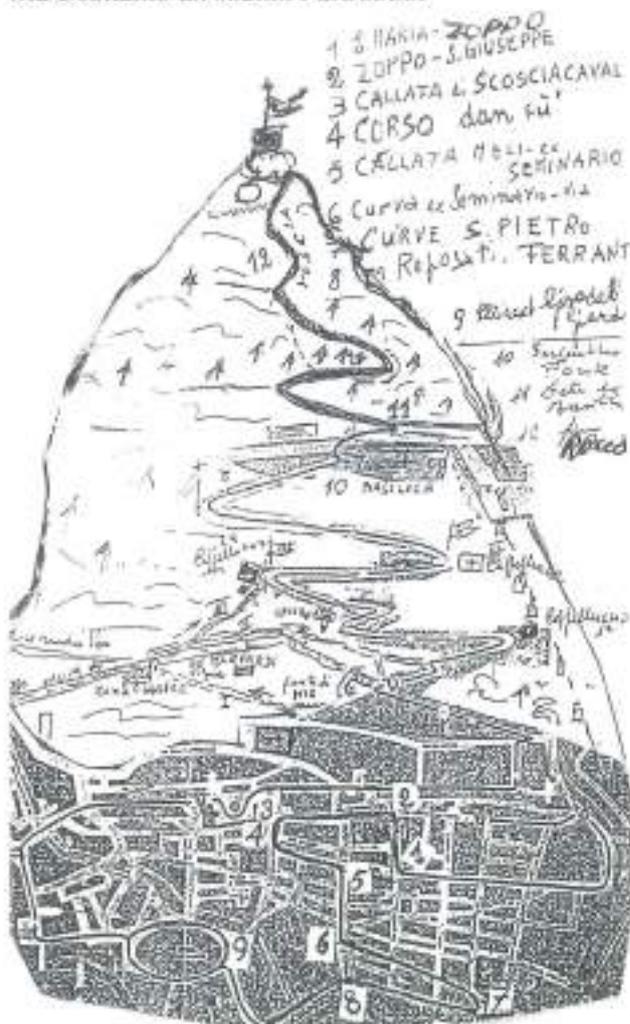
immettersi, seguito dagli altri due, sulla stradina che porta alla Rocca.

La folla che si è subito ripresa, ancora più entusiasta, segue, incita ed aiuta gli eroici votati all'ultima immane fatica, mentre dal mercato sale un possente clamore di meraviglia e di consenso.

Lassù, i Ceri, dopo lo *scavifamento*, vengono posti all'interno della Rocca che il Governo regionale ha fatto ripristinare sulle fondazioni ancora esistenti che fanno pensare anche all'antichissima Arce Fisica, ma soprattutto come doveroso monumento ai Ceri, simbolo dell'italico Popolo Umbro.

Capitani ed i Capodieci, stanchi ma soddisfatti del dovere compiuto, accendono a nome del Popolo Eugubino sugli spalti più alti della torre, tre grandi fari che in onore del Protettore spazieranno nel cielo di Gubbio per tutto il mese di Maggio.

Ma è soltanto un sogno. Purtrono!



15 MAGGIO: "DOTTORE VENITE SUBITO A CASA, MIO MARITO HA UN DOLORE..."

di Dante Ambrogi*

«Dottore venite subito a casa, mio marito ha un dolore dietro la schiena, continuo, violento. È presente anche sangue da basso nelle urine», disse Lina.

Era il 15 maggio 1982, ricorrenza annuale del giorno più amato da noi gubbinesi. La Festa dei Ceri iniziava alle ore 6 con la sveglia dei Capitani, tutti i cittadini erano entrati con ordine nel clima della millenaria tradizione, molti seguivano le autorità civili ed ecclesiastiche in cammino verso il cimitero per ricordare come ogni anno i ceraioli defunti. Continuava Lisa: «Dottore non avete capito, al cimitero ci andrete dopo, ora venite a visitare mio marito, il male si farà sempre più grave ed al cimitero andrà lui».

Non l'avesse mai detto, risposi con una frase latina: «*Qui auget scientiam auget et dolorem*», frase che non aveva nessun rapporto con la circostanza, ma che pensavo fosse di sicuro effetto.

Tutto era tornato tranquillo improvvisamente, ma la natura si era presentata per sabotare il mio entusiasmo per la festa. Era arrivato un forte acquazzone per fortuna breve e veloce ma forte nella sua intensità.

Continuai. «Torna da tuo marito, fermati in Farmacia dal sor Peppe chiedendo a mio nome un analgesico che al bisogno ripeterai, poi questa sera dopo la corsa verrò a visitare il tuo Luigi. Se S. Giorgio sarà il cero vittorioso allestiremo a casa tua un piccolo banchetto».

«Povero malato che oggi passerà sotto le vostre mani - rispose la donna - non sapete che mio marito è di S. Antonio Abate».

...Durante l'alzata della brocca in Piazza Grande, cerimonia di grande valore storico, il nostro sacro trofeo attirò negativamente l'interesse di quella immensa folla per una difficile caduta. Delusione, tumulto, dolore, panico, per i ceraioli di S. Giorgio. Eravamo considerati sconfitti in prima fila, nel commento dei mass media, dell'altoparlante, della televisione. Non era mai capitato cadere subito all'inizio della festa. La vittoria degli altri due era già scontata.

Più tardi cercai di spiegare ad un fratello del paziente, che mi aveva ancora chiamato per la visita, di riferire a Lisa di stare tranquilla, di continuare l'analgesico se necessario. Rispose: «dopo questa caduta Lisa non si ricorderà della malattia del marito».

Alle 20,30 mi ricordai della chiamata di Lisa; passai per l'ospedale se c'era il paziente, poi con qualche amico ceraiolo arrivai alla sua casa. Ad ogni tratto di strada gli avversari e molti turisti guardavano sorridendo il nostro costume ricordando la caduta di S. Giorgio...

Entrati, udimmo canti, suoni, canzoni ceraiole di vittoria. Era presente la banda musicale di una città vicina che suonava "S. Giorgio è bell'è cotto". I componenti della banda con le loro divise da ceraioli cercavano di raggiungere molte allegre sinfonie popolari; per me l'allegria in atto era diventata l'abisso della realtà. La banda era situata in una pic-

cola sala ove tutti inneggiavano alla vittoria dei due santi vincitori. Mi prese la paura, pensavo al malato, forse peggiorato ed eventualmente già operato per colica appendicolare. Lisa si fece avanti improvvisamente, sorrise e invitò tutti al banchetto non più familiare, ma collettivo senza distinzioni di settore. Il marito di Lisa valoroso ceraiolo piegato sul fianco per il dolore esultava stentatamente, aveva una borsa calda sul fianco, mentre noi imitavamo con gesti approssimativi gli entusiasmi dei presenti.

* L'articolo è stato estratto dall'antologia: *Ritagli di poesie e racconti*, Città di Castello, 1997, pp. 83-93.

La spallata

di Paolo Colagelli

Quando comunemente si sente parlare di "dare una spallata", si pensa subito ad un'azione avente come finalità la caduta di un qualche cosa che ci è contro. Chi dà una spallata è colui che contribuisce ad una sconfitta.

Quanto questa idea è lontana dal modo di pensare e di agire dei ceraioli di Gubbio! Qui "dare la spallata" significa condividere con gli altri un peso e contribuire alla buona riuscita della corsa. In sostanza dare la spallata è sinonimo di unione e di servizio, di sforzo e di sacrificio.

La cosa strana è di vedere i ceraioli in azione. Tutto sembra meno che si preparino ad un sacrificio, anzi sono contenti di poter partecipare e lo sforzo, che pure è notevole, non sembra nemmeno essere stato sostenuto.

Il segreto di questo strano stato d'animo, se tale si può chiamare, sta nel fatto che tutti i ceraioli si mettono a disposizione per qualche cosa in cui credono fermamente: un "servizio" per una comunità che li acclama e li incita. È una simbiosi completa tra gioventù, maturità e senilità che sfocia in una corale atmosfera di festa e di soddisfazione.

Il risultato è sempre positivo, avvincente, esaltante. Sarebbe bello che questa filosofia che regna a Gubbio venisse esportata in ambienti dove la ricerca del bene comune dovrebbe essere lo scopo principale, ma che invece lascia lo spazio a interessi di bottega.

Per essere artefici di una rinascita, bisogna prima di tutto crederci fermamente e poi adoperarsi con spirito di sacrificio e di servizio per un risultato che non sarà mai personale ma di una comunità.

Chi si accinge ad assolvere un tale compito dovrebbe venire prima di tutto a Gubbio per rendersi conto di cosa significa veramente "dare una spallata".

Sulle tracce del 'Colonnello': un quadro con le "birate in Piazza Grande"

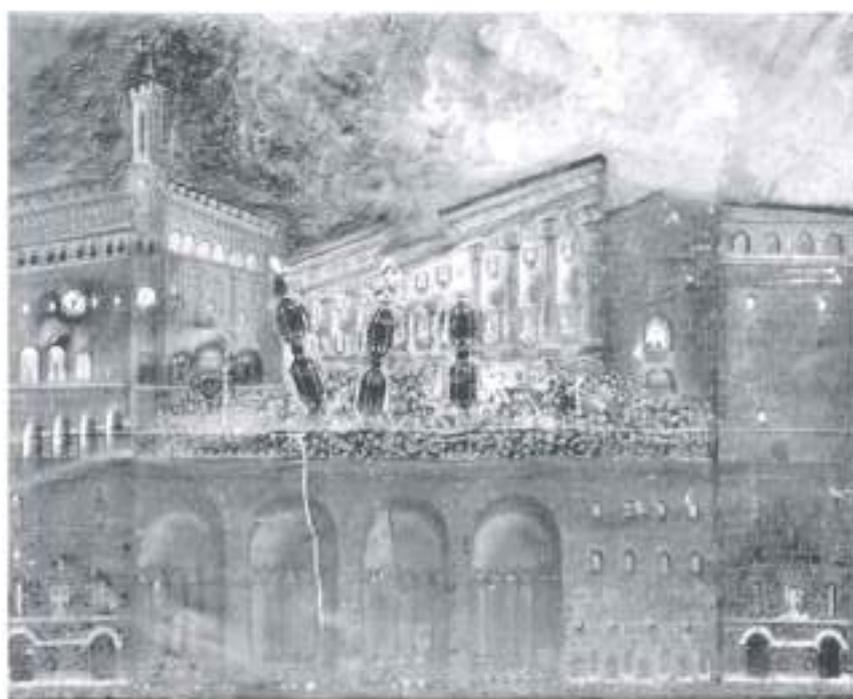
di Ettore Sannipoli

Per chi s'interessa di pittura naïf, l'Umbria è nota quasi esclusivamente grazie al nome e all'opera di Orneore Metelli (Terni, 1872-1938), calzolaio, appassionato di musica, ma soprattutto artista assunto ben presto a fama internazionale. Ciò non significa che nel cuore verde dell'Italia il ternano sia stato l'unico pittore 'spontaneo' di valore; vuol dire soltanto che, in altri casi, mancarono critici – come lo scultore Aurelio De Felice per quanto riguarda Metelli – capaci di valorizzare il lavoro di artisti dilettanti di cui oggi si è persa, quasi del tutto, la memoria.

A Gubbio, per esempio, operò nella prima metà del Novecento un pittore naïf che ora ci è noto solo tramite fonti giornalistiche e letterarie. Parlo del 'Colonnello' (1868-1957), un arrotino amante del bel canto il quale lavorava in un angusto locale posto sotto la chiesa di San Giuseppe.

"Nella bottega scura, tutta mole e pialle, ricordo che pendevano dal soffitto, come prosciutti affumicati, i quadri su Gubbio fatti con la chian dell'uovo (in quanto, il torlo, se lo mangiava). Non aveva uno studio il Colonnello, ma senz'altro doveva possedere una 'scuola': i suoi dipinti nascevano nel grottino di 'Dudelange', tra bicchieri di denso vino filtrato tra i baffi, sì che i palazzi dipinti ondeggiavano rivelavano nel disegno un'ispirazione bacchica". E' Italo Cicci, in un articolo del 1954, a fornirci queste sapide informazioni.

Tredici anni dopo, don Origene Rogari si sofferma più diffusamente sulla figura del 'Colonnello' nel suo indimenticabile *Eugubino spirito bizzarro*. "Sotto i suoi pennelli i quadri fiorivano a vista d'occhio e la povera Giustina [cioè Giustina Rafano, la moglie del nostro] doveva dar fondo ai pochi lenzuoli per apprestargli le tele". Del 'Colonnello' don Origene ci tramanda il nome, Giovanni Tinti, che non compare però negli elenchi dello Stato Civile di Gubbio, dove l'arrotino/pittore è registrato come Giovanni Ciufolo e poi, dopo una rettifica con sentenza del



Giovanni Ciuffoli-Tinti, detto il 'Colonnello' (attr.). Le 'birate' dei Ceri in Piazza Grande, Bologna, collezione privata.

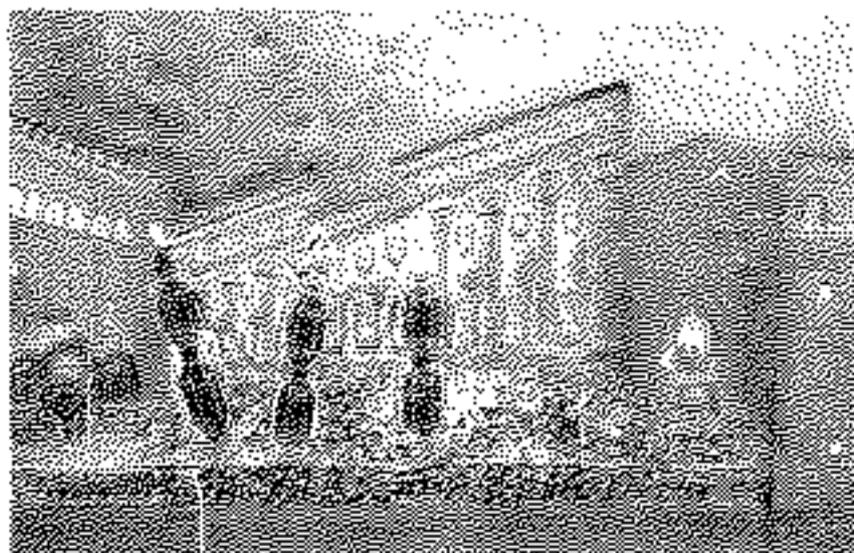
Tribunale di Perugia del 23 maggio 1922, come Giovanni Ciuffoli-Tinti; inoltre ci ricorda come egli, all'età di 89 anni, "chiuse i suoi giorni nell'Astenotrofo, pacificato con gli uomini e con Dio". La figura del 'Colonnello' riaffiora pure nei ricordi di Giovanni Rampini che, in un articolo comparso l'anno scorso su "L'Eugubino", ci rammenta altri gustosi episodi relativi al nostro artista: "Custodiva in casa una grande tela raffigurante una terrificata visione dell'inferno ove, sprofondati in fosse fiammeggianti, si potevano riconoscere taluni concittadini, alcuni dei quali peraltro in abito talare o monastico. A chi vedendolo correre accigliato verso casa gli chiedeva ove andasse con tanta fretta era frequente che rispondesse: 'vado a mettercene un altro'".

Insomma ci troviamo di fronte a un 'personaggio' di notevole tempra: già queste poche memorie ce lo fanno capire. Purtroppo risulta oggi molto difficile verificare la reale consistenza artistica del 'Colonnello', in quanto nessuna opera firmata – o comunque certa – dell'autodidatta eugubino sem-

bra esserci pervenuta. Infatti il giudizio negativo sulla sua pittura, ricordata con tono canzonatorio dalle fonti come infantile e selvatica, ha di fatto determinato la perdita progressiva dei suoi lavori. Un esempio per tutti: quel San Gaetano, ovvero il santo della provvidenza, scomparso dal Vescovado "per essere talmente orrido di aspetto" che subito era stato ribattezzato santo "contro la provvidenza".

L'unico quadro riferito vox populi al 'Colonnello' riuscì a vederlo verso il 1975 in casa del farmacista Giuseppe Ceccarelli e, grazie alla cortesia degli eredi, l'ho potuto ammirare di nuovo l'anno scorso, quando mi è stato appositamente portato da Bologna, dove ora si trova.

Il dipinto non è firmato, anche se una scritta, purtroppo quasi illeggibile, compare alla sua base. Dunque l'attribuzione non può dirsi certa, anzi l'attuale proprietaria asserisce che la tela fu eseguita da un falegname soprannominato il 'Sor Li': noi però sappiamo che il 'Sor Li' faceva l'infermiere e non ci risulta che abbia mai



Giovanni Claffali, *Intorno al 'Cubacelle' (1931). Le 'figure' del Carr in Piazza Grande (questo è Bologna collezione privata).*

lavorato di pennello.

Questo quadro che potrebbe essere (ma non è detto di sicuro che sia) l'unica lavoro superstite a commemorare identificabile del 'Colonnello', raffigura le "binate dei Ceri in Piazza Grande". Nelle "binate" davvero singolari, poiché si svolgono in una piazza abbaiata come nell'insipienza di un minaccioso temporale, tanto che il "bastione" della folla acclamante che s'indovina potrebbe essere scambiato per il rimbombo di un tuono. Tinte cupe, rosche, "apocalittiche", come ricordano le fonti per alcuni dipinti del maestro.

Altri aspetti ritornano con quanto gli scrittori locali ci fanno tramandato sull'aire di questo incerto aff. La veduta impossibile, quasi la festa fosse ripresa da sopra il campanile di San Giovanni (ma senza le case dei "Mancelli" davanti), si ataglia a quello in letteratura riporta "V. I Ceri che poteva correre non sulla Piazza Grande ma sui tetti di Gubbio (...) (Rugari); "I suoi scordi, da via Baldassini, riguardavano oltre i Ceri anche Piazza Grande con il Sindaco, e persino con la levatica figura del Vescovo che, da S. Domenico spalancata, benediva i Cerioli che correvano sul mionse" (Clacci).

Proprio il busto evanescente del sindaco lo del pedestale che, dalla finestra del palazzo comunale, dà avvio alle "binate" con il fazzoletto in mano, ci rammenta un altro aneddoto che ancora si racconta: quando il "Colonnello" si risenti con il primo cittadino che non

aveva apprezzato un suo quadro con le "binate in Piazza Grande" dove invece, a suo dire, il sindaco "si vedeva così bene..."

Per tornare all'originalissimo punto di vista di queste "binate", bisogna sottolineare la notevole modernità di tale veduta, priva delle tradizionali pastoie di prospettiva e icasticità, e in anticipo per certi versi rispetto a soluzioni di artisti a venire quali Edmondo Bigotti e Franco Antonicelli.

Un altro aspetto interessante consiste nella minuta descrizione di dettagli del celebre complesso monumentale dei palazzi pubblici e di Piazza Grande. Nel lato verso via Baldassini sono connate con acutizia tutte le porte, finestre e finestrelle, ma sono pure raffigurati gli stemmi dall'Abbondanza e del Monte di Pietà posti sopra i portali, e addirittura le campanelle (cioè gli anelli per la redini dei cavalli). Per contro altri particolari sembrano proprio di fantasia: come le inferriate giganti, di vago sapore neogotico, che serrano i quattro arconi della piazza.

Un discorso a parte meritano elementi significativi come quello rappresentato dal due orologi del Palazzo dei Consoli, fissi furono tolti nei primissimi anni del Novecento, e dunque è probabile che al momento della realizzazione del quadro già non vi fossero più. Potrebbe darsi che il "Colonnello" li abbia comunque inseriti anche in considerazione della tradizionale iconografia del soggetto rappresentato, in quale aveva nelle note "binate in Piazza Grande" di Raffaele Antonioni

(1876 a ante) il punto di riferimento essenziale. Che il pittore, nonostante la sua esuberanza, abbia guardato a modelli "accademici" come il quadro dell'Antonioni, ce lo suggerisce anche lo scorcio di Palazzo Ranghiasci, singolare e incomprensibile nel contesto del nostro dipinto, a meno che non lo si voglia considerare come una derivazione - o meglio una sorta di "taglia e incolla" - dal prototipo ottocentesco. Pure altri indizi sembrano accostarsi con tale interpretazione: dalle pose del primo capitano e del trombettiere all'indoleggiare dei Ceri "ritardellanti e perdenti".

Certo, la qualità esecutiva del dipinto mostra molti punti deboli, ad ogni livello, ma diversi risultano esentare gli aspetti d'iperressa e anche d'ingenua poesia. Tanto che si potrebbe concludere questo breve scritto citando ancora una volta don Origano: durante l'ultima guerra "diminiva in Gubbio un furioso acquarrellista ruriano ad io gli chiesi - ricorda monsignor Rugari -, per curiosità, un giudizio sul Claffali pittore; mi rispose che il disegno, la prospettiva e parecchie altre cose non c'erano, ma che pure rivelava una certa tendenza naturale". Detto negli anni quaranta del secolo scorso da un pittore di certo non propenso ad accettare il selvaggio e l'incerto, l'asserto suona come un moderato, ma meritato omaggio nei confronti di questo artista che si era fatto da sé, tanto sicuro del proprio valore che, quando Vittorio Emanuele III gli rimandò un suo quadro con un'offerta, ebbe l'ardire di affermare: "Il vostro Re di arte non ne capisce niente!"

Gubbio, aprile 2002

Bibliografia essenziale

Sul "Colonnello" cfr: Clacci, "Domenico nel colore", in "Il Mugugno gubbinese", n. V (1954), n. 5, p. 7; O. Rugari, "Gubbio: l'ipotesi bizantina", Gubbio 1967, pp. 22-23 in cui si rimanda anche per le notizie sul "San L.", p. 36; E.A. Santopoli, "Il Medioevo e i restauri", in "Via dei cerioli", n. XXI (1990), n. 21, pp. 16-17; G. Romagnoli, "Gubbio: dalla rinascita al '91", "Gubbio", n. 14 (1981), n. 2, pp. 15-16

Grazie a Pino Angelotti, Aldo Angelotti, Bruno Ascari, Fiorella Ceccarelli, Filly Niero, Ezio Palazzoni,

TRE SANGIORGIARI

intervista di Giancarlo Gaggiotti detto "Charlie"

● "Erano sabbie mobili"

PIPI - Io me chiamo Bedini Rodolfo, so' nato del '29, simpatizzante del Cero di S. Giorgio fin dal 1947-48. Un simpatizzante forte, perché S. Giorgio era l'unico Cero che subiva le conseguenze altrui: per quale motivo? Perché prima, specialmente in montagna, i santantogniari aiutàono Sant'Ubaldo a parti'; dopo i santubaldari aiutavano Sant'Antonio.

● Questo fino a quando?

PIPI - Fino al '54-'55 ancora facèono qualche gioco de 'sto tipo. Però noialtri, io insieme ad altri, hemo tirato fòri 'l Cero de San Giorgio da le sabbie mobili, camminavamo sui cocci. Per un'altra precisa ragione: perché i nostri dirigenti d'allora non è che organizzàono niente, per San Giorgio.

● Chi erano i dirigenti di allora?

PIPI - I dirigenti d'allora non erano dirigenti così... Il Cero non dovèa usci', come comandi, come organizzazione, dalla città. La campagna era malvista: sul viso proprio, quante volte m'hanno detto parole offensive, ma io non ho mai ascoltato, facèo finta de non senti', perché 'l Cero avèa bisogno d'esse' rinnovato. Casa per casa facèo nel paese, che i ceraioli l'ho portati ad una forza così... una de le forze dove il Cero attinge ossigeno puro...

● State parlando della manicchia di Padule, ovviamente...

PIPI - ...De la manicchia de Padule. Comunque, non da solo. Anche co' l'aiuto de Peppino 'l *Bastaro*, chiamamo coi nomi così, perché è più conosciuto, Tino, 'l Francio defunto, pòrino, e un'altra persona molto importante, ch'ha aiutato al riequilibrio de 'ste forze, è stato 'l pòr Aldo Ambrogi, che a me personalmente me disse: «Se pensi, e vedi, che non ci avemo nessuno che se veste durante la sfilata, vede un po', semina un po', tutte 'ste cose che possono esse' utili...».

E allora cominciavo a presidia' i paesetti facsimile lo Scritto, perché a Mengara arivàa tutto S. Antonio; partia da Ponte d'Assi fino a Mengara. Io ero consapevole che de cinquanta ceraioli podèo tirarne fòri quindici, sedici...

Li convinco co' le parole, la prima cosa che facèo, mettèo un argine a quel'altro Cero, perché ognuno che ne tirò via da quel'altro Cero, erano due 'n favore mio.

Allora 'l sor Aldo Ambrogi me disse: «Si hai bisogno de qualche divisa...». Io me ne portai via 'nna cinquantina, miga una! E una bella matina del 15 maggio, un pulma intero de sangiorgiari én' venuti a prende' 'l Cero.

M'aiutàon tanto a insegnaje, su la montagna in particolare, perché non se potèa pretende', no?...

Da quel seminato, sia a Padule, sia a lo Scritto, e sia tra mezzo a Gubbio anche, io ero ben visto da tutti gli eugubini sangiorgiari, perché la manicchia di Padule è nata da S. Agostino, che 'l pòr Pietro de *Cudignone* me disse 'n giorno:

«Bedini, vede 'n po' giù a Padule... damme l'autorizzazione che posso, sotto 'n nome de 'nna manicchia, mezza manicchia, damme da fa', perché sinnò l'altro me pò di': 'Ta te chi te l'ha detto?'».

E da lì nacque prima mezza manicchia, e poi la forza motrice.

Io ho sofferto, ho organizzato tanto... Però sono contento e soddisfatto, perché dal 1950 al 1960, l'ho detto, camminavamo sui cocci, erano sabbie mobili.

Appena avuta la forza necessaria, però ancora non era distribuita bene, io e il povero *Peppino dei Rosci*, chiamato così, ce semo messi da una parte: «Ascolta, Bedini - m'ha detto - qui bisogna divide la montagna, non perché semo mejo o semo peggio de j'altri, ma perché è necessario, è importante».

«Caro Peppino, ta me m'én' successi due numeri».

«Quali?».

● "Di una muta non ce n'era neanche mezza"...

PIPI - Io, prima de pia' 'l Cero, ci avèo 'no spazio, andavo a vede', no? Tutti pronti, tutti a posto, però non li conoscèo tutti. «So' de San Giorgio, so' de San Giorgio»; a posto, gio su col Cero. Una volta ero in un punto de 'na muta che n'ce n'era manco mezza, allora que succedèa? Promettèono ch'erono de San Giorgio e piàono 'l Cero, ma nn'era vero, perché allora non erano vestiti tutti.

«Allora aspetta, Peppino, che sistemamo la cosa subito. Intanto, pe' st'anno, o te o io partimo giù la Porta, famo 'nna cosa nova!».

«Chi parte da la Porta?». M'ha detto: «Parte te da la Porta!».

DOC RACCONTANO...

a casa del "Bastaro" - 4 giugno 2000

Va bene. Io parto da la Porta fino su la prima Capeluccia, forse sigure, io li conoscéo, tutti de Padule. Eccolo 'l filtro ch'hem' dovuto fa'. S'agganciáa lu' fino su la seconda Capeluccia, e Sant'Ubaldo non è partito piú. E 'l secondo anno s'énno agganciati altri altri altri, fino dacapo, e ancora esiste questo tipo de divisione. Ecco perché San Giorgio, da quej anni, ha cominciato a non ave' piú paura de nessuno, perché 'n sangiorgiaro, se ce fate caso - ma miga l' dico a uno, l' dico a grandi voci a tutti - ci ha un sangue e un carattere diverso da'j altri. Io so' 'ndato con San Giorgio perché era 'l piú maltrattato, e me piacèa come Santo...

● In che senso era maltrattato?

PIPI - Era maltrattato perché tutti 'sti giochi, sempre i sangiorgiari erono a rimettece; e invece oggi ch'è oggi, se uno osserva bene la festa, è San Giorgio che detta legge. Se San Giorgio va bene e non fa scappa' Sant'Ubaldo... Avete visto, per l'occasione, l'arrivo a S. Ubaldo. Non l'hanno manco fatto vede' per televisione, ma figuratevi!

Che tutti 'j anni facèono vede' anche se voláa 'na mosca, quest'anno n' l'han fatto vede': ancora c'è questa discriminazione verso San Giorgio! Però oggi hanno paura del Cero nostro.

Mentre la caduta ch'è stata sui Consoli, deploratissima anche da noialtri perché non se cade in salita, però quella era una lezione ch'era indispensabile per qualcuno che dice: «Io vojo piú 'l Cero!» e l'accontentonò, e quando l'accontentonò è quello che 'l fa cade'.

Non è ch'è 'nna cosa tanto semplice a piú 'l Cero; 'l Cero non è de stoppa, è fatto de un legno pesante. Io dico guardate per curiosità, ma non per valorizzamme, per carità, eccola: la *calata dei Ferranti* del '64, io porto giú 'l Cero ta la punta destra...

● Qual'era la vostra posizione preferita?

PIPI - Beh, io ho fatto 'l Capodieci per parecchi anni; preferivo comunque a punta dietro. L'ho preso a punta dietro col fratello de Monacelli, che ci avèa i ferramenta e adesso ci ha 'l "Mercatone", no? E la punta fissa dietro con me era 'l pór fratello del pór *Peppino dei Rosci* ch'è morto anche lu', Franco. Dopo ho fatto tre anni, i primi tre anni giú 'la *Leva del Sale*, eh, vivamo forte! La *Salara* sarebbe la muta dopo la curva dei Ferranti, prima del Monumento...

● I Ceri senza più barriere..."

PIPI - Sempre avanti così. Non è che è stato sempre liscio anche tra noialtri, perché subì' quest'ingranaggio dela campagna inserita nella città, nel Cero, nn'è stato facile.

Le mura o fòri de le mura, semo riusciti a fa' spari 'sta parola, perché non esiste piú le mura o non mura, è 'l Cero dej eugubini. Io n' te dico 'j ultimi dei confini, dei dintorni, ma doppo semo riusciti a da' lezione aj altri Ceri su 'n senso della scelta del Capodieci, presempio...

● "Perché il capodieci non dipende da lui"...

PIPI - Se mette 'n occhio su 'nn uno o su l'altro, perché 'l Capodieci non è quello che esiste sempre, quello ch'è piú birbo, ma quello ch'è piú adatto, perché 'l Capodieci non è la volontà de la persona. Prima de tutto occorre una capacità de quel tipo de lavoro sotto 'l Cero, poi deve ave' una struttura fisica non indifferente, perché 'l Cero chiede in certe circostanze dei miracoli a quello che... Eccolo 'l risultato del ceraiolo: se questo ceraiolo capisce, neanche chiede «io vojo fa', io vojo fa», non deve esiste' 'sta parola.

A me 'n giorno me disse 'n genitore che ci avèa 'n fiòlo da sette-otto anni (venivamo giú da l'alzata, giú le scalette): «Vedi, Bedini, questo sarà un prossimo Capodieci!». «È l'unica cosa che 'n voléo senti' a di' da tel», 'j ho detto; non se dice questo: 'l capodieci domani lo scejeranno 'j altri. A me tre volte li 'la Società Operaia, ch'era uno dei punti dove ce riunivamo, perché a quei tempi - parlo del '60, '50 - ... tre volte m'hanno offerto la brocca: «L'alzi te, Bedini!», e io per tre volte 'j ho detto: «No, me dispiace, perché io...». È una certa responsabilità che chi n' la sente, eh, 'je pui di' «domani te fò capo del governo!». «Si sì!», n' so se me spiego...

La terza volta s'énno dati 'na rincuocciata tra loro, énno venuti qua: «Bedini, st'anno l'alzi te, 'l Cero!»: mille-novecento-sesanta-tre. Non hanno voluto sape' gnente.

● *Il Capodieci, per quanti anni l'avete fatto?*

PIPI – Eh, l'ho fatto 'na quindicina d'anni, ho fatto diverse calate, tredici o quattordici, ho fatto 'na fila de Ferranti, ho fatto 'l Corso, ho fatto le girate, ho fatto da Meli a punta du' volte che non dovéo fallo, ma però io voléo vedere il Corso. A 'n certo punto fu 'nn'occasione che quello che dovés entra' s'era fatto bianco come 'l muro, allora j ho detto: «Senti, 'nno stai bene?» (su 'n orecchio, eh!). «Bedini – m'ha detto – io nno' sto tranquillo...». «Allora entro io, eh, n' famo i scherzi!». Allora so' entrato io, alè, ppùm!, manco s'ènno acorti. Quando so' stato da piedi, me fa quel'altro: «ma te toqui que ce fai?». «Eh, niente!...».

● *“Io prendo il santo di sant'Ubaldo e non lo lascio!”...*

TINO – Posso parla' io? Allora: intendevo, io e altri, cambiare la partenza de la Porta, perché chi non lo sapeva, chi non lo sa, i Ceri passavano uno sopra l'altro, va bene? Tutti e tre infilati uno sopra l'altro, li 'la Porta a l'ingresso, a l'inizio del Monte. Poi, 'nna volta passati di là, Sant'Ubaldo veniva liberato, perché la forza loro ce l'avevono, e po' era quella la legge. Sant'Ubaldo arivava su la prima Capeluccia e levàono Sant'Antonio, e partivono tutti e due. I santubaldari, ancora, 'n'antra 'ngiustizia, aiutavano i santantognari contro noi. La partenza da la Porta era la ragione per cui s'avantaggiavano de 'nno stradone o due...

Allora 'l fatto che io n'ho parlato con due santubaldari 'l giorno avanti, Fabio Barbetti e Astorre Sebastiani *de Bartoletto*: «Guardate – j ho detto – quest'anno, su la Porta, primo sulle spalle Sant'Antonio, po' San Giorgio e po'... se parte, perché senò ce sbudelamo!»... La data 'n me ricordo, comunque era dopo la guerra. Ai santantognari, a Nino Farneti e Pirro Sollevanti, le stesse parole ch'ho detto. 'L giorno dei Ceri solo Pirro Sollevanti era presente, 'j altri tre nessuno (Nino, Fabio, Astorre). Allora io avevo questa idea in capocchia. Quelli de la zona de Semonte, e anche 'l Galletto, erano guasi..., quando j ho detto: «Adesso passamo Sant'Ubaldo senza mette sopra San Giorgio!». Erano 'n po' arrabbiati, perché dice: «questo chi è, è matto?». Io j ho detto: «Io prendo 'l santo de S. Ubaldo e non lo lascio!».

E 'nsomma, a 'n certo momento semo 'rivati a questa decisione. Solo che quando so' stati là, no?, a 'n certo momento i santubaldari voléon partire, no?, m'hanno sollevato da terra, io 'taccato tal ceppo de S. Ubaldo, sollevato, fino a 'nn certa altezza, po'... hanno ceduto, perché se voléono, potéono anche portamme a S. Ubaldo, magari 'taccato lì. Ma 'nsomma, a 'n certo momento hanno ceduto, basta. I cazzotti, n'te dico gnente quel che è venuto fòri!...

Però, adesso, de' testimoni de quelli a l'età mia n' c'èn' più nessuno, però come testimonio c'è Primo Mejarini, 'l fio de 'l pòr Inerio. Te chiédeje così: «Ma Tino *de Buricchio*, Pienotti, era 'taccat' al Cero sollevato?». Ecco questa è 'nna cosa che 'nn è stata sistemata a parole, ha toccato, 'nsomma, sistemalla 'n po' mejo, è stata 'nna soluzione no teorica, ma pratica.

● *“Ho preso la stanga sulla testa e ci ho fatto tutto il primo Buchetto”...*

BASTARO – Ve racconto da' episodi de San Giorgio. Sarà stato del '51, del '52, anche '49 forse, non mi ricordo... Dopo le girate, li da Cornazzani, io ero avanti ai Ceri e potéo organizza', no?

Organizzo 'nna muta più avanti del Vescovato, 'nna muta che arrivava da piedi 'l primo *Buchetto*. Bene o male, avéo rimediato 'nna muta de otto persone. Dico, allora vedemo d'organizza' 'l cambio, no?

Allora piano piano, piano piano, organizzamo 'sta muta: punta davanti, ceppi davanti, ceppi dietro, punte dietro. Da punta dietro c'era Giulio Pascolini, quello alto; però ce voléa 'n altro alto pe 'la punta dietro.

Passa uno, 'nn era de San Giorgio; passa quel'altro, l'aspettàono più 'n su; passa quel'altro, tanto 'l tempo passa e 'nn'è che se podéa trua' uno qualsiasi, ce voléa uno alto. E 'l tempo passa..., passa tanto tempo che i Ceri ormai stanno per arriva'.

Io ho pensato: se ariva 'l Cero e cambiono solo 'n sette, la punta dietro che n' cambia, perché a destra cambiava, o scappa che gne la fa più e cade, o frena pe' n' fallo cade', stringe i denti però frena tutto 'l Cero, tutta la muta, no?

Allora, qu'ho fatto? Siccome mancàa la punta dietro, quando è arivato 'l Cero e hanno dato tutti 'l cambio, io ho dato 'nno spintone ta quello a punta dietro su la stanga sinistra, l'ho preso su la testa e ci ho fatto tutto 'l primo *Buchetto*, co' la stanga su la testa, tutto 'l primo *Buchetto*! A punta dietro, perché a punta dietro quell'altro era 'n palmo più alto de me.

Questo dopo 'l fatto de avello preso co' la testa, eh? Due tre anni dopo, sarà stato. Eravamo in otto, tutti su l'altezza mia, io so' 'n metro e 55, perciò eravamo tutti bassotti... Aspettamo 'l Cero, damo 'l cambio, da l'inizio dela piazza de S. Martino arivamo fino sopra 'l Ponte, li da Bettelli all'incirca. Damo 'l cambio e come capodieci c'era uno piazzato bene, eh?, un ex finanziere che stava a la Madonna del Ponte.

Io ero a punta davanti, quella volta. Su la destra del Ponte de San Martino, c'era una “Cinquecento” ferma, 'nn è come adesso ch'è tutto pulito.

Allora eravamo vicini a Sant'Ubaldo: Sant'Ubaldo evita la “Cinquecento”, io – che ero su la stanga destra co' la spalla sinistra – ho visto che la “Cinquecento” la evitavo, e 'l Capodieci, a corto di esperienza, non tanto di forza, però di esperienza (perché di lì, come dice Bedini, per pià' 'l cero ce vole anche l'esperienza, no?, 'l coraggio e l'esperienza). Corto d'esperienza, non è che ha guidato 'l Cero, l'ha sterzato secco, ce l'ha levato da le spalle, ta me e tal cepparolo.

È andati giù!, ha battuto il Santo su la porta de Fico, del por Elio de Fico, 'n sangiorgiarò, eh!



29 dicembre 1991 - Sede della Famiglia del Cero di San Giorgio: presentazione del calendario 1992. Da sinistra: Tino Pierotti (de Baricchesi), S.E. Mons. Pietro Bottaccioli, Giuseppe Parfili (T Bastaro), Rodolfo Bedini (Pipi de Ciaccalone).

PIPI – Del 1955... e la lancia che s'è rotta quel'anno, l'héno presa io quel pezzetto, l'hémo regalata ta 'n sangiorgiario ch'era malato, 'l padre del *Bacchino*, sì, che voléa qualche ricordo...io ci avèvo 'sto pezzetto de lancia tanto custodita, 'j ho detto: «Tino, eccola, dàmeje questa!».

PIPI...Je l'hémo donata proprio perché sapevamo che ci avéa 'n male che...

BASTARO – Però anche perché era 'n fio de 'n sangiorgiario, venia da la Francia tutti 'j anni...

Alora, volèo fini' de racconta' questa. Che quando 'sto Cero è 'ndato giù, ce semo rialzati. L'acqua!, che piovéa che 'n ne potéa più!

È l'unico anno triste, perché a vede' San Giorgio che girava senza Santo su 'n Piazza Grande, ragazzi, è 'nna cosa che te fa... te fa male 'n bel po'!, perché 'l Cero senza Santo è 'n pezzo de legno.

● "L'anno che è stata la perdita della cavia"...

PIPI - L'anno che è stata la perdita della cavia è stato così, che a metà Corso, sarà stato 'l 57, 'l 58, là per lì, 'l Cero è caduto lì 'le *Colonne de Barbi*, sul cambio, che gne la facèono a scappa'. Ha battuto la stanga sinistra, tum! L'hanno 'rdrizzato, en' venuti giù 'n Ferranti, e io dovèvo parti' lì da Ferranti. L'hém' messo giù perché io, tutti 'j anni, quando l'mettevamo giù 'je monto su coi piedi, su le stanghe, per senti' se era assestato.

Ma sentio che no... alora, avendo la mazzetta sempre a disposizione lì vicino, perché su le fermate ce volè sempre, io pio 'l Cero, l' móvo: se le stanghe non fanno lo stesso movimento è segno che c'è 'n gioco, che c'è qualcosa che 'n va.

Alora ho sentito che le stanghe 'n se movéono. Io 'l Cero l' moveo 'n po'; alora, dico, tocca arda' 'nna rincalzatina ta la cavia, no? La mazzetta, che ce l'ha uno addetto, dico: «Tu». «Eccola!» Tùm, tùm...je dò 'n colpetto, a posto. Arpiamo 'sto Cero su le spalle, appena s'è alzato, che c'era 'n solco, ve ricordate?...

...Tu-tùm! Io l' girào, poi alè, via, non riescivo a tene' 'l Cero!, le stanghe a posto, ma 'l Cero facéa ora cossi ora cossi, ora cossi ora cossi: perché?

Io già héno capito che c'era qualcosa de grosso, non lo potèo gira' giù 'n fondo a Ferranti, lì 'ntorno a quei pini, non lo potèo gira'. Sul monumento l'ho 'rgirato e dopo è scappato, poco dopo ninnàa 'n continuazione, ora menàa quelli destri, ora quelli sinistri, tu-tùm, così facéa.

E alora, cossi è stato fino su 'n Piazza Grande, m'hanno dato 'l cambio che noialtri n' ne potevamo più. Alora la cavia giù per terra, quel'anno è stato 'nna anno...tremendo! L'hémo aperto, 'sto Cero, hémo trovato che s'era rotto addirittura l'Albero, non s'era rotto orizzontalmente, ma obliquo, me seguitè? Ci ha le venature 'l legno, no?, s'era rotto. Ecco perché quando l'hémo messo giù lì 'n Ferranti, il tampono sotto che tiene la cavia s'era rincalzato, 'sto legno ttùm! Ecco perché oscillàa ma non troppo. Dopo, col riparti', la cavia je facéa da leva al ceppo sotto, e l' tiràa sempre più giù ogni volta che facéa 'l giro, tant'è vero che dopo è scappata. Quando l'hém' aperto ce sem'acorti che...non lo so come è stato portato su quel'anno, non lo so, senza cavia!...

(continuerà 'l prossima anno)

18 MAGGIO 1984: FESTA (MULTIETNICA)

di Tito Mazzacrelli e Pietro Pascolini

Nanne de Gagiotto, focoso sangiorgiaro grande amico-nemico dei Brotanelli, per molti anni ha dovuto perdere il suo appuntamento con il Cero, trovandosi il 15 maggio, spesso e malvolentieri, fuori Gubbio per motivi di lavoro. Cocchi mi, chi 'n l'ha pruato, 'n sa quanto se sta male 'l 15, quando si fori. 'L rumore dei martelli te sembra 'l campanone, 'na sostacchina la stanga, 'no straccio colorato la mantellina dei santi...



La città di Skikda ad est di Algeri.

Ma Nanne nel 1984, anche se fuori di Gubbio, non ha sentito grande nostalgia dei Ceri. In quell'anno oltre 100 eugubini erano impegnati alla costruzione di circa 2000 appartamenti in Algeria a Skikda, *dua era 'ncominciata la rivoluzione de l'Algeria pe' l'indipendenza da la Francia, con la ditta perugina SICEL di Spartaco Ghini.*

Molti di questi, *doppo che a Gubbio avèa dato 'l terremoto*, fecero ritorno a casa, ma una trentina, chi per propria scelta chi costretto, rimase sul posto di lavoro. Ai più giovani balenò un'idea: *Semo o 'n semo carpentieri? E allora che ce vole a fa' i ceri!* Non tutti si trovarono d'accordo: *ta quelli de le frazioni lontane, gne ne fregava niente, invece una quindicina con Pelicetta, il Becchino de Padule, 'l marito della parrucchiera de San Marco, quello che adè fa i pozzi e c'avèa 'l feramenta a la Madonna del Ponte, Mischianti, 'l Roscio de Padule e qualcun altro che adesso 'nm'arcordo.* Con ferro, legno e poliuretano (plastica) iniziarono la costruzione dei ceri. Col tondino de ferro saldato, emo fatto la struttura, l'emo rivestita con i fogli de politerano marro-

ne tenuti co' lo scocce, la barella l'èmo fatta con le tavole de cerasa e, siccome ce vibràa, l'èmo messe doppie, ma pesàa come 'na dannata, sarà stata du' quintali: il tutto realizzato in tre notti, perché durante il giorno si doveva lavorare.

Ora rimaneva lo scoglio più grosso: chiedere l'autorizzazione, per fare la festa ai responsabili del cantiere. *L'ingegnere fece 'n telex ta la SICEL e Ghini je rispose: «Va bene! E passategli il vino a volontà! Capirai 'l vino laggiù costàa que la volta 7500 lire al litro!!!.*

L'autorizzazione venne concessa per il primo giorno di festa dopo il 15 maggio. *L'èmo fatti 'l 18 perché i mussulmani fanno festa de venerdì.* Siccome i pochi eugubini non bastavano per fare una bella corsa, fu fatta opera di convincimento tra gli algerini, tunisini, friulani, perugini, sardi. *J'èmo spiegato come dovèono fa' e l'èmo coinvolti.*

La mattina del 18, si presentò un folto gruppo con divise ceraiole rimediate. Iniziò la festa con l'alzata: *furono incavijati i ceri, messi i santi fatti de legno ('l cavalo de sangiorgio, più che 'n cavallo, sembràa 'n grosso cane).*

Tutto avvenne al suono del campanone registrato e diffuso con un altoparlante. *'L Roscio de Padule per Sant'Ubaldo, 'l marito de la parrucchiera de San Marco per S. Giorgio e quello che fa i pozzi per Sant'Antonio* lanciarono le brocche comprate e colorate alla meglio.

Via per gli spiazzi dei cantiere: su quel breccione giravamo come forsennati coinvolgendo nella corsa tutti i presenti. Per la cronaca dobbiamo riferire che purtroppo ci fu una caduta, caso strano, del cero di Sant'Antonio. *M'era dispiaciuto de la caduta, ho pensato subito tra i Brotanelli; ma anche 'n Algeria 'j èmo dato la bietola. Dopo aver girato con i ceri per un bel po', me so' arfatto de tutti 'j ami che 'n l'avèo potuto pià!*

Esauriti, tutti si ritrovarono nella sala mensa dove avevano allestito una specie di tavernetta. *'L vino ce l'avèa dato la SICEL, noialtri emo comprato un po' de pasticcini... e via che se ne va. I friulani s'erano subito adeguati... certe caramelle!*

Anche i mussulmani, che dicono che 'n beono, havèono caricato certe sbornie!!!

DEI CERI IN UN CANTIERE DI SKIKDA



I Ceri in costruzione (materiale: "politevaso").



Il lancio delle brocche (te).



L'Alzam.



La Crenà.



Le Binate.



Ceraioli in sovrannità.

Foto: Giovanni Cagnoli



Stupidario sui Ceri

I cronisti della Festa, per quanto attenti, non sempre sono precisi. Talvolta si colgono degli svarioni, com'è successo a E. Baragli in un articolo su «La Civiltà Cattolica» (quaderno n. 2517, 1955).

La descrizione è piuttosto spigliata e vivace, ma cade in un errore al momento dell'*alzata* dei Ceri. Un attimo di distrazione dell'autore tra la calca della folla?

«... Il portone si è aperto: I CERAIOLI ne escono come catapultati... RAGGIUNGONO I CERI, rizzano sulle stanghe le tre barelle destinate a portarli, in fretta e furia innestano al sommo dei Ceri i santi, e i Ceri alle barelle, LI INCAVICCHIANO mantenendoli orizzontali; i cavicchi, perché tengano saldi, INONDANO CON L'ACQUA DELLE BROCCHE, POI LANCIANO QUESTE, PIÙ IN ALTO CHE POSSONO, SULLA FOLLA.

Mentre i più fortunati si tuffano frenetici a raccogliere i cocci, che portano fortuna, SUL VILUPPO DEI CORPI IN CONTESTA EMERGONO IMPROVVISI TRE "CAPODIECI", i quali, ARRAMPICATI SULLE BARELLE e appesi alle stanghe superiori, ATTENDONO FREMENTI L'ORDINE DEL CONNESTABILE. AL BALUGINARE DELLA SUA SPADA SI SPORGONO IN AVANTI... e i Ceri salgono al cielo.

Per i ceraioli è una evidente inesattezza. Se fosse vero, come dice Baragli, che spetterebbe ai ceraioli il lancio delle brocche, sai quante discussioni e lotte intestine in meno ci sarebbero? Un'idea che le generazioni future, forse nel 2040, potrebbero prendere in seria considerazione.

Chissà, mai non dire mai!

sotto la stanga

SCUOLE

a cura di

1ª LEZIONE: IL CAPODIECI

Spesso siamo portati a giustificare le cadute. Sempre quando si tratta del nostro Cero. Tal un metro di distanza, non puoi far nulla; lo travolgi e cadi. Non c'è santo che tenga, il cero Cero di San Giorgio. Una lezione da manuale: non si può essere bravi capodieci se non si controllano costantemente le punte ed i ceppi; mai perderle d'occhio. Lo stesso discorso

IL CERO SI SALVA

Il Cero di San Giorgio viene giù spedito per il Corso. Ad un certo momento, all'altezza delle "colonne de Barbi", la punta davanti si piega, forse a causa del ceppo che si è sbilanciato, privo com'è di braccere. Il capodieci e il ceraiolo a barellone si accorgono di ciò che sta succedendo e si buttano, senza la minima esitazione, sotto la stanga. E fanno così diversi metri. Non appena la punta e il ceppo si riassettano, i due riprendono la posizione iniziale. Il Cero è salvo!



SERALI

Adolfo Barbis

sotto la stanga

volta sono disgrazie, inevitabili: ti taglia la strada (vale per i puntaroli) uno sprovveduto ad va giù. Ma non sempre è così. Osserviamo ad esempio, due episodi capitati due anni fa al rispetta questa sacrosanta regola: il capodieci e il ceraiole a barelone hanno l'obbligo di vale per chi sta dietro la tavola e per il capocinque o sterzarolo.

...IL CERO VA GIÙ

Lo stesso Cero si trova in difficoltà all'altezza della Chiesa di S. Giuliano. In questo caso è il ceppo che ritarda nell'entrare; nello stesso momento esce anche il ceppo posteriore. Nessuno fa niente, Non si vede chi è dietro la tavola, ma il capodieci non si accorge che la punta "soffre" e si sta piegando; il ceraiole a barelone s'accorge, va sotto non con la spalla ma con le braccia. Raggiunta una certa inclinazione, il Cero è irrecuperabile. Dopo qualche decimo di secondo finirà a terra.



Photo Studio



Riflessioni sui Ceri

Lo stesso autore, dopo aver descritto la festa, fa le sue riflessioni. Osserva che in passato i santi «costituivano nella vita umana un elemento necessario come l'acqua e come il pane» e la Festa dei Ceri ha conservato l'amore per i patroni della città.

«Lo spettatore, dopo la Festa dei Ceri, vissuta con lo spirito religioso che la dettò alle origini, sente che la terra è meno brutta, dato che il cielo ancora una volta si è aperto su di essa, e pensa che se, invece, un giorno l'angoscia del presente e del futuro finirà di rendere insopportabile la vita agli umani, non ostante il divertimento che il progresso meccanico avrà reso continuo ed universale, sarà segno che, rinnegate tutte le tradizioni umane e cristiane della nostra civiltà, noi avremo chiuso tutti gli spiragli che ancora, per grazia di Dio, si aprono sulle nostre teste verso l'infinito. Per lui la Festa dei Ceri di Gubbio è uno di questi spiragli che ancora ossigenano la nostra vita».

E. Baraldi - 1955

Tutti corrono! In quei momenti la VITA DELL'UOMO NON HA SIGNIFICATO; si può cadere, ferirsi, morire; i ceraiole non si fermano se non in punti dalla tradizione ormai fissati. NON È L'UOMO CHE CONTA MA IL CERO.

Franca Francardi - 1950

DUE RICORDI DEL 1944

I CERI DEL 1944. UNA SOLENNE LAVATA DI CAPO
di Don Ubaldo Braccini

Il mio ricordo della Festa dei Ceri del 1944 è legata ad un memorabile "cicchetto" del Rettore del Seminario Mons. Francesco Baleani.

Ecco i fatti. Dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio, gli alunni eugubini del Seminario di Assisi tornarono a Gubbio e qui proseguirono l'anno scolastico.

Il pomeriggio del 15 maggio ci recavamo al Duomo per i solenni Vespri e passammo in via Savelli, dove i giovani Ceraloli si preparavano per l'alsatella.

Don Checco era in mezzo a noi, e quando riprendemmo il cammino per il Duomo i grandi lo pregavano con insistenza che li lasciasse lì per assistere alla calata. Erano anni, da quando avevano visto i Ceri l'ultima volta.

Quando fummo all'arco di S. Marziale, il Rettore alzò il bastone per dividere la schiera, e ai grandi che stavano in fondo alla fila disse: «Voi potete restare!»

Per caso anch'io mi trovavo dietro con essi e, per non essere richiamato, mi acquattai dietro la spalletta dell'arco. Vedemmo la calata; poi, presi dall'entusiasmo, corremmo per la città e arrivammo al monte dando più volte la spallata. La sera il rimbrotto fu tutto per me. Don Checco, non avendomi veduto alla sacra funzione con i miei coetanei, mi aveva considerato un...fuggitivo!

NOSTALGIA DEI CERI "VERI"

di Marcello Cricchi

Passato il fronte, in una giornata festiva che aveva portato sul Monte molta gente (presumo che fosse l'11 settembre), era tanta la nostalgia dei Ceri «Veri», quelli grandi, che tra i presenti nella Basilica nacque l'idea di portarli fuori.

Qualcuno dissentiva: non riteneva corretto farli uscire in una data che non era quella canonica ed inoltre i Santi erano custoditi in Città. Prevalsero facilmente i favorevoli e, individuata una statua di Sant'Ubaldo che aveva alle spalle un'ampia raggera di legno dorato, fu trovato il modo di fissarla in cima al Cero che con grande commozione fu alzato e al piccolo trotto (l'insicuro assemblaggio non consentiva la corsa) fu portato fino all'inizio dell'ultimo stradone non lontano dall'edicola dell'"Angioletto".

La statua del Santo ed il suo ancoraggio erano così arrangiati che durante la breve uscita si staccò un raggio della raggera, io lo raccolsi e l'ho conservato amorevolmente per oltre mezzo secolo in ricordo dell'evento.



15 maggio 1995 - Il santantoniano Tonino Fiorucci durante la sfilata dei ceraioli.

GIUSEPPE BALDELLI

di Adolfo Barbi

Peppe Baldelli e Riganello erano i due referenti più accreditati della "manicchia del Mengara" del Cero di S. Antonio. Una "manicchia" che si è meritata, per decenni, il rispetto anche degli altri due Ceri, per la sua grande forza e determinazione, immancabile il suo contributo il giorno dei Ceri. Peppe era, nella vita di tutti i giorni, il "fabbro del Mengara". I contadini della zona, da Ponte d'Assi a Valdichiascio, andavano nella sua bottega, gestita con il fratello Lino, per le riparazioni di erpici, "voltorecchi", aratri, seminatrici. Più che clienti erano amici. Non poteva essere diversamente, perché sempre disponibili e solleciti, bravi ed onesti.

Io lo conobbi da vicino nel 1972-'73, quando la Famiglia dei Santantoniani mi affidò, dietro un mio disegno, l'incarico di affidare a Peppe la forgiatura di due accette per il nostro capitano dell'accetta, che era Massimo Albini, un urbinato che s'innamorò della Festa negli anni 50 e che tutti gli anni arrivava puntuale alla festa. Seguì personalmente, nella sua bottega affumicata, il lavoro di forgiatura dell'accetta, verso la quale metteva un impegno particolare per l'affetto che portava per S. Antonio. Quando Albini lasciò, la seconda accetta, tenuta in custodia dalla Famiglia, fu affidata a Giambaldo Tuzza che fece il capocetta per diversi anni ancora. Di Peppe si apprezzavano la semplicità, la modestia, la disponibilità e la grande bontà d'animo. Un forte ceraiolo, da meritarsi la stima generale e il riconosciuto onore di essere il Capodieci 1963 per la "manicchia del Mengara".

Mi hanno raccontato, giorni fa, quando sono capitato nella sua casa per chiedere una sua foto da ceraiolo, che l'anno scorso, pur sotto il peso degli anni (80) e della malattia, volle salire fino alla Basilica di S. Ubaldo per vedere il trionfo del suo Cero e per rivolgere un sguardo al Corpo di S. Ubaldo. Fu l'ultimo incontro, su questa Terra, con S. Antonio e il santo Protettore.



15 maggio 1963 - Calata dei Neri: Giuseppe Baldelli, capodieci del Cero di S. Antonio.

LE TAVERNE E LE PIAZZE, LA SERA DEL 15

di Ubaldo E. Scavizzi

Da qualche anno, ormai circa una decina, i ceraioli che tornano stanchi dal Monte dietro le statue dei Santi, alla fine della straordinaria giornata che si ripete ogni 15 maggio, non trovano più le rispettive taverne ad attenderli.

Esse sono state sostituite da nuove iniziative: la distribuzione di cibo, vino e bevande sotto gli *Arconi*, il ballo nelle piazze cittadine, e, nel caso dei ceraioli di Sant'Antonio, dall'anno scorso una specie di self-service a pagamento presso la palestra di S. Pietro.

Lo sappiamo che norme sempre più stringenti ci pressano, che ci sono le 626, le disposizioni antincendio, anti-panico, anti-tutto, che le piazze aperte rispondono pienamente alle esigenze di una festa sempre più "globalizzata" ma... quanta differenza con le taverne ove ci si ritrovava con gli altri ceraioli, con gli amici di stanga, a discutere della corsa appena terminata davanti a un boccale di vino che in quel momento sembrava il più buono del mondo, anche se invece era spesso aspro e appena accettabile.

Che differenza con quell'ambiente basso, emanante un odore di pietra umida, intrisa del lavoro di secoli, dove anche i ceraioli più attempati rivivevano, nel racconto animato ed euforico dei giovani, i momenti esaltanti dei "loro" 15 maggio, degli attimi eterni spesi sotto le eterne stanghe del proprio cero. Sembra un secolo ed era appena dieci anni fa.

Niente da rimproverare a chi oggi organizza altre cose, tutti ci mettono l'anima come fa ogni ceraiolo quando, specie a maggio, deve dare qualcosa per la sua città, ma l'effetto non è lo stesso.

Oggi il cibo distribuito sotto gli arconi è sicuramente più buono ed abbondante delle pagnottelle con il pane vecchio di due giorni di alcuni anni fa, oggi ci sono le penne calde, c'è la carne, bevande a scelta, ma nonostante tutto, per chi ricorda il recente passato, il nuovo sistema assomiglia tanto, anche per l'arrembaggio dei cosiddetti "forestieri" attratti dal mangiar gratis, alla distribuzione di viveri in caso di calamità.

E poi si va in piazza, dove c'è il complesso, e c'è ancora cibo e vino, dove non puoi scambiarti emozioni con gli altri ceraioli perché i decibel incalzano, perché tutti ti spintonano in cerca di viveri come durante l'assalto ai forni di manzoniana memoria, dove le camicie gialle, azzurre e nere si disperdono fra centinaia, migliaia di corpi e fisce anonime, dove i ceraioli anziani, a disagio in quella bolgia, il più delle volte non vengono, e perdi così il piacere di condividere la tua gioia con quella di chi ti ha consegnato questa splendida Festa, insieme con la responsabilità di mantenerla intatta.

Il mio non vuol essere un piangersi addosso, ma un invito per ciascuno alla riflessione, a darsi uno sguardo dentro per capire se ci si sente più "a casa", la sera del 15 maggio, in una taverna con tanti amici ceraioli o in una piazza che tutto



Foto: Scavizzi - 2007

sommato non differisce molto da quelle delle tante feste paesane che dalla tarda primavera alla fine dell'estate costellano l'Umbria e l'Italia intera.

Chi chiama il 15 maggio "Corsa dei Ceri" (e sono soprattutto coloro che curano la pubblicità della manifestazione) forse non comprende che anche il ritrovarsi insieme dopo la discesa con i Santi fa parte a pieno diritto della Festa e contribuisce a darle quel sapore unico che entusiasma da secoli migliaia di persone.

Pensiamoci, dunque, e se viene tranquillamente tollerata l'incredibile calca che nei sabato sera si trova in molti pub, forse le severissime norme della modernità qualche scappatoia possono concederla anche alle vecchie taverne.

CERI DA UN SECOLO... ALL'ALTRO

1792

Furono portati per la Città i Ceri.

A.S.G., Fondo Comunale, *Riformanze*, vol. 84, c. 114r.

1802

Attesa la continua pioggia che dal dopo pranzo durò fino all'Ave-Maria, non fu fatta la solita Processione per la Città coll'antico e miracoloso Quadro di S. Ubaldo spettante al Pubblico e custodito dalle RR. de' Monache di S. Spirito, bensì la mattina di buon ora fu il detto Quadro privatamente trasportato in quest'Insigne Chiesa Cattedrale.

Furono bensì col solito fervoroso spirito e devozione de' Contadini portati il tre Ceri per la Città e in Piazza Grande, e di poi con tutta pace e quiete furono condotti e riposti in S. Ubaldo, secondo lo stile, non istante la pioggia, che non cessò mai.

A.S.G., Fondo Comunale, *Riformanze*, vol. 102, c. 125.

1902

La festa dei ceri antica e caratteristica, la quale richiama qui ogni anno un numero straordinario di persone dai paesi vicini, è stata un po' guastata da una pioggia intermittente che diventò dirotta nel momento di maggiore entusiasmo. Tuttavia i ceri famosi furono ugualmente portati di corsa sino alla cima della collina di S. Ubaldo.

"L'Unione Liberale", a. XXI, n. 114, 21 maggio 1902.

2002

Pioverà?

CERI 2001

di Giuseppa Martinelli

Adè v'arcontò di Ceri de l'anno pasèto.

Donca, me so aralsa a le cinque de la matina, me so custodita ben bene senza mprefumamme, miga n' so' 'nna signora de citàe; doppo 'n pòe, te sento i tamburi pe le strède lontène de la cità, cummo sonèono bene e forte! Se sentiono da 'nna cullina a quel'altra, feono tremè 'ni cosa; io m'avio per giogne li 'n Santa Lucia; apena metto piedi a Gubbio propio, ancontro 'nna marèa de gente, cantèono, ballèono, do freghe m'acchiappono, me volèono fè abirè tonda: "Cocche mia - 'j ho itto io - cinquant'anni fàe capece, ma amò co' volete che m'abiro, so bella che abirèta da la vita"; le freghe scappono via ridenno.

Su 'n Piatsa Grande eravamo stretti stretti, era cummo si fusimo 'nn essere solo, ma grosso grosso, i cori batteono tutti uguale, se sentia pupùm pupùm; a l'alsèta de le brocche, mamma mia ch'aucco! Parèa che crollase 'l Palatso di Consoli: so' stèta presa 'nfra la gente, tanto che me so' altruèta a arcoie i cocci anch'io, anchi si 'n c'eo pensèto, sapete, ho 'j anni mia.

Sui Neri so' stèta 'n bel po' de tempo a guardalli, a toccalli i Ceri mia; eee mannaggia, si hèo quarant'anni de meno fuggio cummo 'n lepre, ma tant'è! Voe apreparamme a mità discesa per gustammili ben bene. Ma 'l tempo ci arighèla doe gocce d'acqua, che fonno diventèe la strèda sguillosa pei pori Ceraioli e la gente tutta; quanno 'ni cosa è pronto per fè piè 'l via de ta i Ceri, io 'n ve so die co' è socèso all'impruiso, se sentono pasi svelti che diventono corsa; la corsa acria 'n rimore cummo la corsa sfreneta de 'nna mucchia de bua, le pietre de le strède pistète 'ncun forse rimbombono 'n magnèra cupa e strisciante: io me truèo a mità callèta e de botto te foe 'nna sguillèta da 'n feni piùe, te voe longa distesa a la bocca a l'avanti, tante mèno m'acchiappono per armettemme ritta, io m'agrappo de ta tutti e acusi la scampo bella.

Se sente 'nna pena ntel core quanno 'n Cero va giue o pende e basta, la paura èe 'nbon mpò de vedè 'n Cero rumpise o qualche d'uno fase mèle, èe 'n menuto solo e arvàe 'ni cosa a posto; giù la discesa de Ferranti, 'n vecchietto s'abira tondo tondo doe o tre volte, 'nna donna jè s'acosta per tenillo, che 'n cadese, ma lue s'ancavola e dice che 'ncora se regge da per lue: 'n fietino 'n camicia nera tira pe' 'n braccio 'n fietino da la camicia turchina; quisto 'je dice de stè fermo sinnòe 'je fa dèe 'nno tsampatone dal cavallo de San Giorgio, 'l primo si mette a ridere alegro e 'j asigura che 'l Santo sua comanda tue le bestie, 'n Santubaldero migno

migno dice 'ncon quanto fièto hae 'n gola, che 'l Cero sua èe padrone de tutto Gubbio e i Gubbini, pe' 'n fè socede 'nna cagnèra, le mamme s'alontènono ognuna 'ncul fio sua.

Ee, si 'n me dolèa la schina - eclèma 'nn omo - ee si ese trentanni de meno - borbotta n'altro - ee si 'n me fesono mèle le gambe - dice 'n terso; tutti vecchi ceraioli 'cun 'nbo 'mpò de nustalgia 'ntel core: 'n pruerbio dice: « lasète de tal tempo, che 'l tempo èe galantuomo, accomoda 'ni cosa».

'N me père, 'n me père propio, mannaggiaccia.

UNA CORSA COL CERETTO DIETRO IL "CHIPPO"

A Villerupt c'è una piccolissima collina dove hanno fabbricato tanti appartamenti, la frazione è chiamata *Cité des Sapins*.

In cima - ricordo - il terreno era pianeggiante e poco lontano dalle case c'era un mucchio di *poussière*, cioè di polvere che alcuni carrelli trasportavano dalla fonderia fin lassù, fino a formare un "chippo".

Degli operai, durante le ore libere, trascorrevano a coltivare un orticello non molto lontano, o si arrampicavano sulla montagnetta alta circa 20 metri per cercare dei pezzi di ferro tra la polvere che poi rivendevano alla stessa fonderia.

Nel maggio del 1962 ci mettemmo d'accordo, cinque o sei famiglie, di fare almeno un cero piccolo.

La barella venne fatta con tre tavole da muratore, il cero e il santo vennero fatti con dei tondini di legno. Il santo, che non poteva essere che Sant'Ubaldo, lo vestimmo con una mantellina gialla.

Vicino agli orti c'erano dei vecchi tracciati per il gioco delle bocce e, quando decidemmo che era l'ora, facemmo le tre *birate* ma, invece che rotonde, furono rettangolari.

Passammo un bellissimo pomeriggio; i bambini, non tutti di Gubbio, erano molto felici ed elettrizzati. I dolci della merenda più che essere mangiati, venivano sbriciolati per la frenesia che avevano in corpo; poi pian piano si calmarono. Al tramonto tornammo a casa passando accanto al "chippo".

Chissà se s'era divertito anche lui?

G. Martinelli

L'ANGOLO DI S. MARTINO

a cura di *Giorgio Bettelli*

PESO DEL CERO

Un forestiero chiede ad un ceraio: "Ma quanto pesano i Ceri?". E questo: "Booh!!... e que ne so? lo ho fatto sempre 'l capodieci!".

RICORDO DI "BALENELLA"

Dopo un quindici maggio passato sotto la pioggia, finita la corsa, il compianto *Balenella* entra nella taverna del Cero di Sant'Ubaldo per la tradizionale "beuta". Essendo l'unico asciutto, qualcuno, con fare maligno, osserva: "Come mai noialtri semo tutti molli e te si asciutto?". "Cocco mio - risponde *Balenella* - da quanto ce vo d'acordo co' l'acqua, ta me me schiva!".

UN'ALZATA

Durante la messa a punto del Cero di San Giorgio per l'alzata, forse trenta anni fa, un gruppo di ceraioi era indaffarato ad *incavjare* il santo. Il più impegnato di questi (un omone), vuoi per l'emozione, vuoi per lo sforzo, lascia una *scureggia* di quelle silenziose ma tremende, meglio conosciute come *loffie*. Il Pancio che era dietro ed anche molto più basso, presa il pieno l'ariata, dopo un attimo di apnea, gli batte con forza sulla spalla e dice: "Vecchio... mica 'n me vorrai fa credè che è stato 'l cavallo?!".

TESTIMONIANZA DI UN CERAIOLAIO

Ho preso più cazzotti anno scorso per armedià 'n mazzolino a Santa Lucia che 'n diec'anni de girate a la matina!

WWW.MAZZOLINO

Vista la difficoltà per prendere il mazzolino, per coloro che lo vorranno con tranquillità, quest'anno si potrà accedere al sito internet www.mazzolino.per.chi.non.mena.it. "Alora pò esse' che l'pill!".

FINALMENTE 'N POSTO SUL BUCHETTO

A Lorenzo, santantoniaro verace (per gli amici *Lorenz d'Arabia*) dopo lunga, discussa e valutata selezione nella manicchia, viene assegnato un posto a punta davanti sul primo *Bughetto*. Entusiasta ne parla con uno degli amici del core, lo *Zucca*. "Sto posto - dice - l'ho sudato tanto, e 'st'anno me tocca!". Aggiunge: "N caso, me venghi a tira?". "E come no!! - replica lo

Zucca - e 'n te ce vengo?? Te ce vengo sì, a tira'... i sassi!!!".

RITORNO DI UN CERAIOLAIO

Un vecchio ceraio, dopo lunghi anni di assenza, assiste alla *sfilata dei ceraioi* e si accorge di tante innovazioni. Ricorda che ai suoi tempi la sfilata era meno spettacolare e meno folcloristica. Fa notare però che "anche si eravamo quattro gatti" c'era più fede ed era diverso lo spirito. Osserva: "Na volta tutte 'ste donne 'n c'erano, tamburine, tamburelle, misse, maggiorette, regnette... ma si proprio c'hanno da esse'... almeno capamole bonelli!".

INCERTEZZE

15 maggio, ore 18 e 03, clamorosa incertezza del Cero di San Giorgio da piedi la *Calata dei Neri*.

Un sangiorgiaro grida: "Basta co' 'sta muta!!"

Un santubaldaro, rivolto verso la statua di Sant'Ubaldo: "Basta co' 'sti miracoli!!!".

QUANDO UNO 'NTE CE VOLE, 'NTE CE VOLE

Due ceraioi salgono il monte mentre si organizzano le mute (per chi 'n lo sapesse, 'na volta se organizzavano sul posto). Siedono per riprendere fiato sul sedile della prima *Capeluccia*. Il primo dice: "Visto che de spalle ce chiappamo, te fi la punta davanti e io te fo 'l ceppo". "Come no - replica l'altro - io pio 'l Cero su lo *stradone dei pinoli*; te 'n te move da to qui, 'n caso te vengo a chiama".

ESEQUIE DI UN CERAIOLAIO

Attorno alla salma di un vecchio e valido ceraio, nonché valente capodieci di San Giorgio, un gruppo di amici ricorda i trascorsi 15 maggio sotto la stanga. Il più anziano di questi, con le lacrime agli occhi, alzando la voce esclama: "Ceraioi come te 'n arnascono più, i finito de pià 'l Cero!". E la vedova, afflitta in un cantuccio, replica: "sì... e anche de pià' le sbornie!".

TUTTI 'N GINOCCHIONE

Durante la sfilata dei ceraioi, all'altezza della statua di Sant'Ubaldo, un ceraio crolla. Un altro vicino lo afferra prontamente per un braccio e lo rimprovera: "Ma que, da già si 'mbriaco?". E l'altro: "Lasceme gi tonto, 'n lo vedi che me metto 'n ginocchio?". "Te rompi si 'na

L'ANGOLO DI S. MARTINO

gamba replica il primo!"

Commento di tanti: senza rendersi conto veniva lanciata una nuova moda e qualcuno direbbe *antica tradizione*.

Si interrompe la gloriosa canzone ceralolesca "quattro soldi a la pecorina sul sofà..." e alé, tutti 'n ginocchio devotamente cantando "o lume della fede" per poi riprendere più che mai a squarciagola "... ce l'hai promessa, ce l'hai da da".

Speriamo che a qualche innovatore non je piasse voja de 'ncomincia' a mettese 'n ginocchio da dapledi 'l Corso!!!

LE ULTIME PAROLE FAMOSE

Un santubaldaro al proprio braccere in Piazza San Martino: "Via che je piàmo mezza via dei Consoli!!".

Commento del braccere (al termine del cambio): "L Cero 'n è caduto, è stramazato sul ponte!!".

Un sangiorgiario de San Martino al braccere nei pressi del caffè de la Caterina: "Girno a vede' la muta de Mell che 'n me pare a posto".

L'altro replica: "Ma 'n sarà mejo sta' vicino de ta quella de Santa Maria che è la nostra?". "N te preoccupà, che quella è 'n a muta che stende".

Commento del braccere: "C'avei ragione, mai visto 'n cero più steso de coss!!".

Un santantoniaro ta la muta 'n te la Piazza de San Martino: "Via cocchi, 'n te la curva a pacca!!".

Commento di un ceralolo: alla finestra all'inizio di via dei Consoli: "A mumentì me buttano giù la casa!!"

SPIEGAZIONI

L. Gambabuzza, interrogato da alcuni forestieri, cerca di spiegare le sensazioni che si provano quando si prende il Cero: "Quando 'l Cero mena ta la ganaschia, i denti te fanno tatatan... tatatan... tatata."

Ma que c' avranno capito?

IMPARZIALITÀ

Presso la taverna di Sant'Ubaldo ci sono state accese discussioni su possibili aggiustamenti delle mute che fanno le "girate della sera".

Come sempre, ognuno esprime le proprie opinioni, sempre "pe' 'l bene del Cero", tirando l'acqua al proprio mulino a favore del proprio pupillo.

Mario Minelli, mosso da spirito altruistico, cerca finalmente di dare una svolta all'insegna dell'imparzialità nell'intricata riunione con queste parole: "Perché vedi, lo 'nci ho mi' fio?!? C'ha diciott'anni e fa le girate col Mezzano, fisicamente 'ngne manca 'n cazzo... ma mica io 'l propongo! lo se ho da propone uno, propongo mi' nipote...".

PEPPONE E LA STATUA

"Sandro, ma me fi capì: Peppone, che discorre tanto dietro ta quel bancone, me si di' du' cavolo piava 'l Cero?"

"Me pare li la Statua.."

"Ah, ho capito. Ma quant'è volte è venuto giù?"

"Poco cocco. Sarà stato 'n anno... 'n anno e mezzo...!!".



Ridi, ridi...que c'è da ride'?

L'ANGOLO DI S. MARTINO



IL "CONTE TUBETTI"

Guai a chiamarlo "imbianchino", lui era un "Pittore Edile"! Santubaldaro sfeghetato, impeccabile nei suoi vestiti gessati e cappelli a larghe tese. Padre di due carissimi amici: il *Bobè* e il *Lele*. Igienista fino al midollo. Una volta ebbe la sfortuna di essere colpito da un disturbo intestinale abbastanza violento, tanto da dover ricorrere alle cure dei sanitari del nostro Ospedale. Venne "assegnato" al reparto di Medicina Generale. Era un pomeriggio di agosto, con un'afa eccezionale. Verso le cinque, il Conte sentì il bisogno di correre al gabinetto, in quanto i dolori lo "tartassavano a mitraglia". Appena entrato si accorse subito che la tazza era sprovvista del coperchio; di corsa andò verso il suo posto letto ed afferrato un giornale si precipitò di nuovo nel bagno e con cura "approntò" un bel "cordolo" a salvaguardia del suo fondoschiena. La seduta fu lunga e vi lascio immaginare quello che successe, a causa della presenza di un'eccessiva sudorazione nelle "parti basse". Finito il suo bisogno, sgravato del peso, si diresse di nuovo verso il letto. Qualche minuto dopo

passò l'infermiera per dare la terapia ai degenti. "Conte - disse - per favore si giri che facciamo il solito *pizzichetto* !?!". E lui: "Va bene cocca mia, grazie!". Dopo qualche buon attimo che il Conte Tubetti non sentiva il *pizzichetto*, le chiese: "ma che fate?". E lei: "scusate, ma finisco di leggere l'articolo!!!".

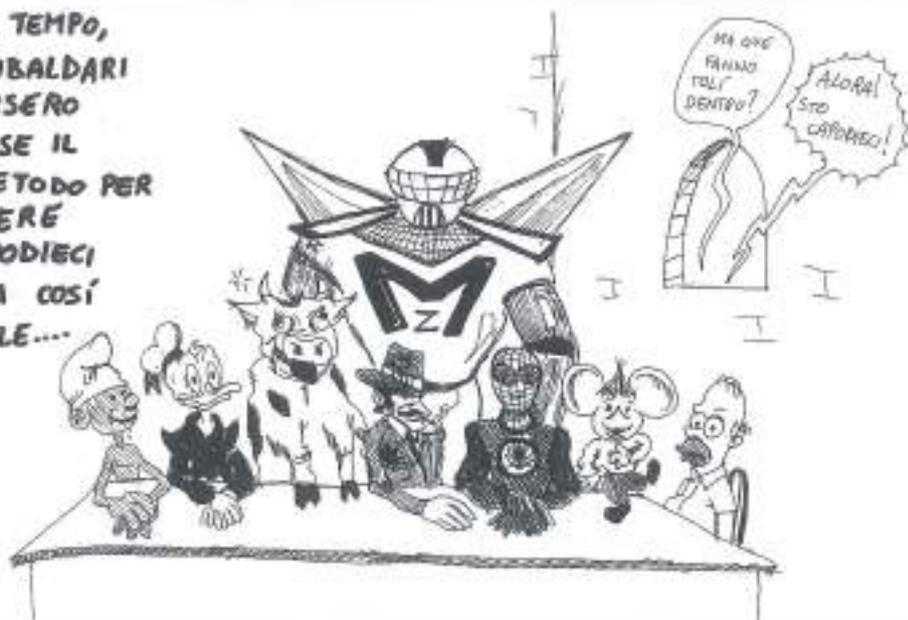
G. Piero Gaggiotti
da San Martino

L'ANGOLINO DEI CAPITANI

Capitani:
Mettete la sacchetto
Tai Cavalli, sinno' fate
cadè i Ceri!

L'ANGOLO DI S. MARTINO

... POI, COL TEMPO,
I SANTUBALDARI
SI ACCORSERO
CHE FORSE IL
LORO METODO PER
ELEGGERE
IL CAPODIECI
NON ERA COSÌ
INFALLIBILE....



ASTORRE

Negli anni '50, un 15 maggio di buona mattina – ancora sembrava una giornata come le altre – suona il campanello di casa Astorre... Bachelone per gli amici.

Risponde la figlia giovanissima. E gli si presentano due distinti signori, che gentilmente le chiedono se in casa ci fossero persone adulte. Si presentano: "Siamo testimoni di Geova".

La ragazza, che sapeva di che cosa si trattava, chiama il padre: "Babo! 'mpo' viene giù che c'anno quelli de Geova?"

"Bachelone", pensando a dei lontani parenti residenti in Liguria, con il suo caratteristico vocione urla: "Ma 'n bastano i parenti de Roma a rompe' i cojoni 'l giorno dei Ceri, ce se mettono anche quelli de Genova!?".

*Bizba la Surtina
che con du bocconi de
vino ha 'mbriacato Tutta
la muta de la Fianza, e
quando so arivati i Turisti ha
detto a Via cocchi mica che la botte
dei Canonici!)*

L'INCIDENTE

Fatto realmente accaduto. Nel Centro Storico, un ometto in sella ad un ciclomotore stava percorrendo una via principale; ad un certo punto, giunto ad un incrocio, da una strada alla sua sinistra sbuca un'auto il cui conducente non si accorge di lui e lo urta, facendolo cadere in terra.

L'ometto, che non aveva riportato conseguenze serie nell'incidente, si rialza arrabbiatissimo.

Spolverandosi i vestiti, si dirige verso l'auto investitrice con fare minaccioso.

Accortosi però che il guidatore era in realtà una bella ragazza, subito si modera ed esclama: "Signorina, la precedenza è come la p.a. qualche volta tocca dalla!"

MONUMENTI E CALCIO

San Francesco di Assisi batte fuori casa Sant'Ubaldo di Gubbio per 3-1

L'ANGOLINO DI SAN PIETRO



Piccola biblioteca ceraiola

Chi volesse approfondire la storia della Festa dei Ceri, basata su documenti d'archivio, cronache e fotografie d'epoca, il Comitato di redazione di "Via ch'eccoli" ha pubblicato dal 1992 due collane. La prima si compone di quattro volumi, di cui la "Vita di S. Ubaldo" è quasi introvabile.



La seconda è "LA FESTA DEI CERI DAL 1881 al 1940"; sei volumi in cui la Festa è descritta dettagliatamente nel suo evolversi.

I Consigli dell'Università dei Muratori e delle Famiglie Ceraiole hanno approvato la proposta di continuare la collana pubblicando quest'anno il VII volume dal titolo *La Festa dei Ceri dal conflitto mondiale al dopoguerra (1941-1950)*, che verrà distribuito con "Via ch'eccoli 2002".

Chi fosse sprovvisto di qualche volume può reperirlo nelle seguenti librerie cittadine: **Pierini Cartolibreria**, Via Reposati 52; **Fotolibri**, Corso Garibaldi 57.



A "VIA CH'ECCOLI 2002", supplemento a "Il Lato Umano". Hanno collaborato:

Università dei Muratori e Scalpellini: David Mariani (1° Capitano), Guerrino Vantaggi (2° Capitano), Aleandro Alunno (Presidente).

Hanno scritto: Dante Ambrogi, Adolfo Barbi, Rodolfo Bedini, Giorgio Bettelli, Roberto Bossi, Fabrizio Cece, Mateo Chiocci, Paolo Coklagelli, Marcello Cricchi, Pietrangelo Farneti, Gianni Francioni, Giancarlo Gaggiotti, G. Piero Gaggiotti, Giuseppe Martinelli, Massimo Matteucci, Tito Mazzacrelli, Pina Morotti, Giuseppe Panfilì, Pietro Panfilì, Francesco Paoletti, Pietro Pascolini, Tinò Pierotti, Pina Pizzichelli, Raniero Regni, Ettore Sannipoli, Ubaldo E. Scavizzi.

Fotografie: Foto Brunettini, Foto Gaggiotti, Foto Gavirati, Photo Studio.

Vignette: Lucio Panfilì, Stefano Pascolini.

Redattori: Tito Mazzacrelli (Famiglia dei Santubaldari), Massimo Matteucci (Famiglia dei Sangiorgiari), Adolfo Barbi.

Impaginazione: L'Arte Grafica, Via S. Lazzaro, Gubbio - Tel. 075 9271170 - Stampa: Grafiche Diemme, zona ind. Le Ospedalicchio, Bastia Umbra - Tel. 075 801571

15 maggio 1848

di Fabrizio Cece

Il '48 fu caratterizzato a Gubbio, come in tutte le città dello Stato Pontificio, dalla partecipazione dei civici e volontari alla prima guerra di indipendenza. Impegnate le forze più valide nel pesarese, la sorveglianza della città fu lasciata alla Guardia Civica, organizzata l'anno prima da Pio IX.

Naturalmente il 15 maggio 1848 pattuglie di guardie cominciarono a perlustrare la città e a sorvegliare i luoghi più "caldi" come per secoli aveva fatto l'Armata. Era ovviamente facile prevedere che soprattutto in Piazza Grande sarebbero potuti succedere degli incidenti. Ed infatti così fu. Momenti di tensione si ebbero soprattutto in via Cairoli, per una rissa tra i ceraioli di Sant'Ubaldo e quelli di San Giorgio e in Piazza Grande, dove una guardia sfoderò il proprio gladio e poco mancò che si scatenasse una colossale rissa.

Altro momento di attrito si ebbe quando alcuni giovani cantarono la così detta "canzone dei Nobiloni" (contro il ceto nobile cittadino) e furono zittiti da una pattuglia di civici.

Nella Sezione di Archivio di Stato di Gubbio sono conservati i relativi rapporti del capitano Galeotto Fabiani e della guardia Antonio Magni.

Ecco il primo.

Trovandosi il sottoscritto ieri circa le sette pomeridiane e precisamente nel tempo in cui li Cerei si avviavano a Piazza Grande, nella gran guardia, appresi che innanzi al monastero di Santo Spirito ferveva pericolosa rissa tra gli addetti al Cereo di Sant'Ubaldo e quelli facenti parte dell'altro di San Giorgio.

Mentre accedeva al luogo suddetto per verificare e prendere quei provvedimenti che potevano essere suggeriti dalla circostanza, intesi - presente il signor tenente Galeotti e moltissimi altri - da Giovanni Gamaitoni, il quale, trascendendo pressoché ad insulti, addimostrava di essere o uno de' pazienti, o un capo di Cero, che a Piazza Grande i contadini avrebbero agito in rivalza, protestandosi che i Cerei in quel luogo sarebbero rimasti e querelandosi acutamente della inerzia della Guardia perché non fosse ivi accorsa ove, egli diceva ed altri il confermavano, un fatto sanguinoso essere avvenuto.

Dopo di ciò di concerto col signor maggiore [Carlo] Della Porta, ivi presente, ritenne lo scrivente cosa necessaria il prendere dalla Guardia n. 12 uomini condotti dal caporale Pietro Gaspare Minelli ed inviarli in Piazza Grande per unirsi alla Guardia delle carceri, ed ivi agire prudentemente a seconda dell'evenien-

za. Giunti nel detto luogo contemporaneamente ai Cerei, ebbero o[rdine] di piazzarsi, se fosse possibile, nella scalea del vecchio palazzo municipale [cioè del Palazzo dei Consoli], ed al lato di essa, cercando nel frattempo il maresciallo de' Carabinieri, perché vi facesse unire i suoi uomini.

Mentre ciò si praticava, fu dato al sottoscritto di osservare che, sfrazionato, il drappello armato trovavasi a collutazione con quelli dei Cerei che già venivano a nuova rissa tra loro.

Accorso immediatamente sul luogo e sentendo che gente armata era male accetta da coloro tutti sopraffatti da soverchia ebrietà e più che il lasciarli agire anche come mediatori alla spicciolata potea addivenire cosa pericolosa, potendo anche essere armati, fu ordinato che [i militi della Guardia Civica] si ritirassero e si piazzassero nel luogo indicato da principio, lasciando intanto, come avvenne, al sottoscritto la cura per ripristinare da per se stesso il buon ordine. Si ritiene necessario di subordinare tutto ciò a codesto venerabilissimo comando, aggiungendo di avere poco dopo appreso in Piazza Grande e poi nella Piazza di Sant'Antonio dal caporale Luigi Mantovani che la esacerbazione contro la Forza Armata non era nata dall'aver usato modi poco convenienti alcuno di essa, ma sibbene da altro individuo ascritto nei ruoli civici, il quale imprudentemente azzardò sguainare uno stile.

Questo invece il resoconto del capo pattuglia Antonio Magni.

Io sottoscritto Capo Pattuglia della sera di 15 maggio unito ad altri due uomini credemmo di avvertire alcuni giovani con tutta buona maniera di non dover cantare la canzone così detta dei Nobiloni, e quindi distaccati ed avanzati alcuni passi dissero ad alta voce queste parole = Che belli punti: Assaltano alla strada peggio dei Bersaglieri = Questi tali sono Epifanio Rosati, Pietro figlio della così detta Maria Tenera e l'altro il così detto Generale con alcuni altri che non conobbi.

Giunti entrambi rapporti nelle mani del governatore, questi chiese più precisi chiarimenti sui reati imputati e sugli autori degli stessi, ma nelle carte archivistiche non è rimasta traccia dei relativi provvedimenti. Si sa solo che il governo da gran tempo aveva dato in via di Polizia, ordini analoghi perché possibilmente sia impedito il canto di canzoni chiunque offendenti. Ed infatti il canto proibito cessò jeri sera di cantarsi al primo avvertimento che si fece dallo Ispettore di Polizia.



Filippo Vittoni, *Le birate dei Cert in Piazza Grande (part.)* - 1854 ca. , Gubbio, collezione privata.

...effetto serena...

...anche sui Cori?



...e, siccome i soldi mandano l'acqua d'ansù,
si ce lasciate fa a Natale basterà capovolge
che c'avrete anche la neve!! (cossì è contento anche 'l'Mamma)
n.d.a.